



L'Appennino



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 FILIALE DI ROMA

Itinerari

PER CHI NON SE NE FOSSE ACCORTO...

CI SIAMO TRASFERITI!!!

DA GENNAIO LA NUOVA SEDE DELLA SEZIONE È IN

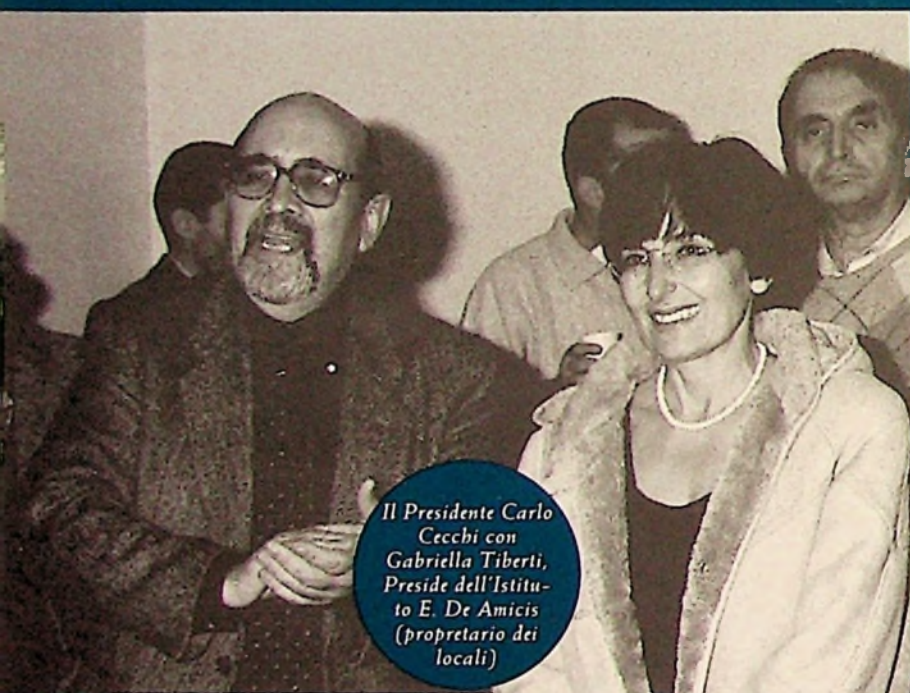
VIA GALVANI 10 - 00153 ROMA

TEL 06.57287143

FAX 06.5747607

WWW.CAIROMA.IT

CAIROMA@TISCALINET.IT



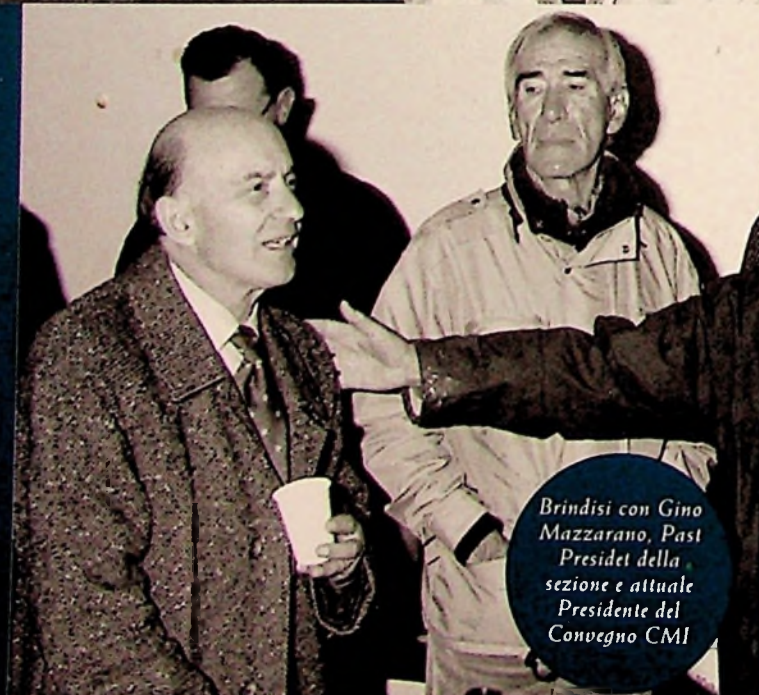
Il Presidente Carlo Cecchi con Gabriella Tiberti, Preside dell'Istituto E. De Amicis (proprietario dei locali)

DURANTE L'INAUGURAZIONE

(foto di Marco Tambara)



Brindisi con Sergio Allegrezza, Commissione rifugi



Brindisi con Gino Mazzarano, Past Presidet della sezione e attuale Presidente del Convegno CMI

L'APPENNINO

Trimestrale della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano
Via Galvani 10 00153 Roma
Tel. 06.57287143
Fax 06.5747607

<http://www.cairoma.it>

DIRETTORE RESPONSABILE

Fabrizio Antonioli
magiefabri@iol.it

VICE DIRETTORI

Luigi Filocamo
luigi.filocamo@tin.it
Marco Flammini Minuto
mflammini@espressoedit.it

REDAZIONE

Fabrizio Antonioli, Stefano Arditò, Gianni Battimelli, Giovanni Di Vecchia, Luigi Filocamo, Marco Flammini Minuto, Aldo Frezza, Lorenzo Grassi, Michele Isman, Michela Mazzali, Lorenzo Revojera.

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE

Marco Flammini Minuto

PROGETTO GRAFICO

Michele Isman

IMPAGINAZIONE

Luigi Filocamo & Michele Isman

PREPRESS E STAMPA

Ugo Quintily S.p.A.
via Enrico Ortolani 151 - Roma

REGISTRAZIONE

n. 3342 del 26.06.53
Il C.A.I. è stato iscritto il
15.06.1998 al Registro
Nazionale della Stampa al
n. 063223

Finito di stampare nel mese
di marzo 2001

CAI - SEZIONE DI ROMA

L'APPENNINO

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI.
LA RIPRODUZIONE SENZA CON-
SENSO DEI TESTI E DELLE IMMAGI
È VIETATA.



La prima volta

A CURA DI ENRICO BERNIERI

4



**In bicicletta
sui Sibillini**

DI GUIDO VALESINI

20



**Il Gran Canyon
dietro casa**

DI MICHELA MAZZALI

25



**Pensieri
sulla vetta**

DI V. MIOZZI & F. TARQUINI

30



**A piedi
nella Marsica**

DI FABRIZIO PETROSANTII

12



**Tre uomini in sci...
per tacer dei cani**

DI LORENZO GRASSI

23



**Le meraviglie del
Guardia d'Orlando**

DI LORENZO GRASSI

27



**Desio, una vita
vissuta arditamente**

DI GIOVANNI DI VECCHIA

33



LIBRI

Riti miti & siti

DI ALDO FREZZA

35

ALPINISMO ETC

Sci-alpinismo e fantasmi

DI FRANCESCO MARTINELLI

41

ARRAMPICATA

Noveccipiù 9c+

A CURA DI LUCA BIAGINI

43

ALPINISMO ETC

Amico orso, perdonaci!!!

DI FLORENZO REVOJERA

46

Notizie dalla Sezione

48

TERZA DI COPERTINA

Una lettera al Direttore

DI EUGENIO DI MARZIO

**IN TERZA DI
COPERTINA**

ARRIVEDERCI...

E' questo l'ultimo editoriale che mi accingo a scrivere. Il primo l'ho firmato nel 1996. La Direzione dell'Appennino è stato un pezzetto della mia vita a volte faticoso, ma pieno di soddisfazioni e di questo ringrazio di cuore l'Editore, La Sezione di Roma.



1984, Pierluigi si allena sul ponte del Grande raccordo anulare di Roma

FOTO E. ANTONIOLI

1976 Gran Sasso, una rara immagine di Pierluigi Bini durante la prima solitaria alla via Rosy sul Monolito

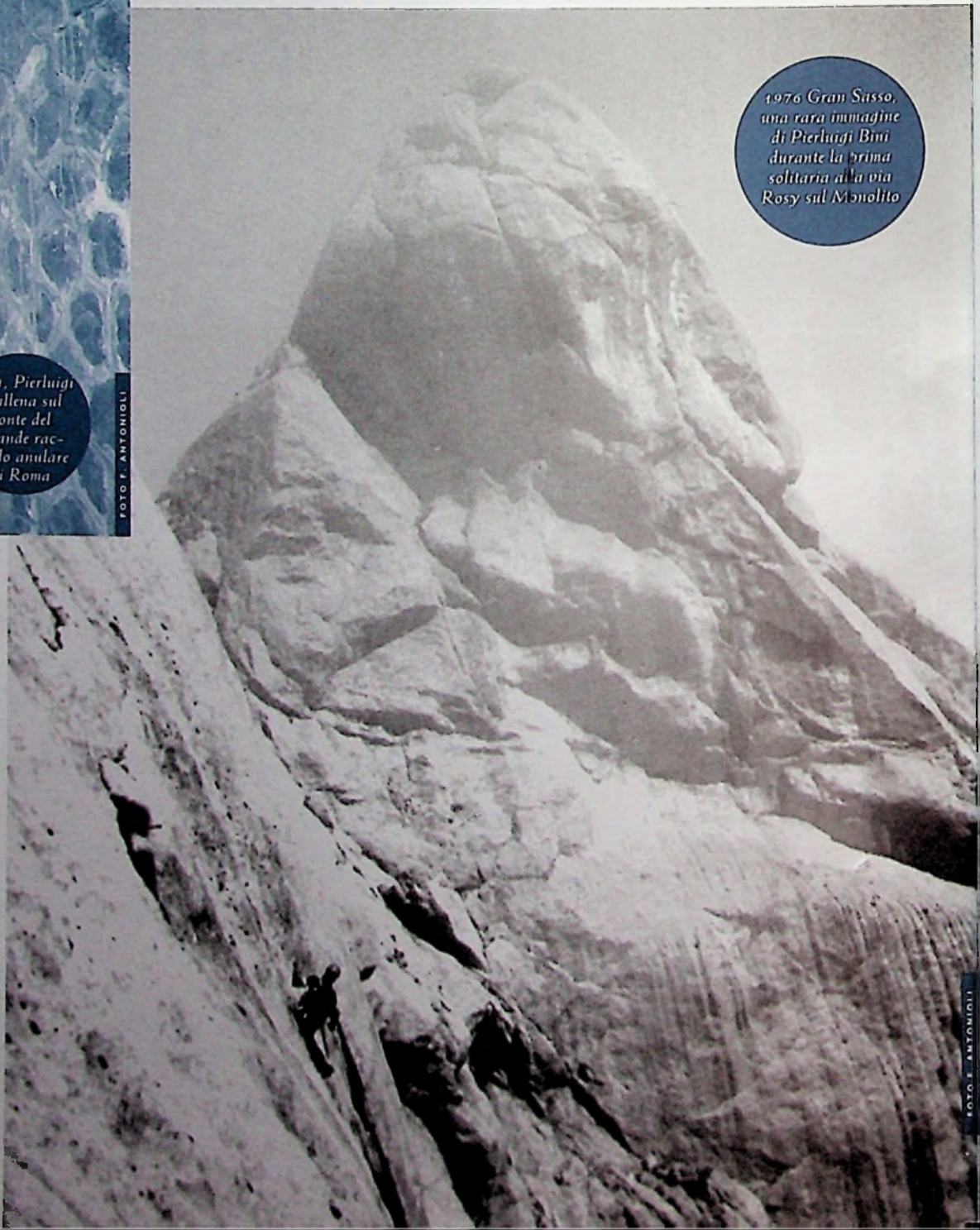


FOTO E. ANTONIOLI

Intorno all'Appennino si sono stretti amici, giornalisti, collaboratori. Tutti hanno contribuito ad un successo durato quasi 5 anni. Alcune difficoltà economiche (peraltro in via di soluzione) della Sezione ma soprattutto perché come dice il proverbio: "un bel gioco dura poco", non ce la sentiamo più di proseguire e di fatto passiamo il testimone. Ognuno di noi della Redazione, ha motivazioni diverse, legate al lavoro alla famiglia al sopraggiungere di altri interessi. Augurandomi che la Sezione trovi una soluzione, mi vorrei scusare personalmente con gli abbonati che non hanno ricevuto tutti i numeri di cui avevano diritto.

A PROPOSITO DI LIBRI...

E' uscito "il Cinquantesimo Lichene" pubblicato dalla Vivalda. Oltreché un successo editoriale, si tratta di una valida affermazione italiana nel mercato europeo dell'editoria di montagna e della cultura in generale. Cinquanta volumi quelli editi sotto gli auspici di questa fortunata collana, pochissimi quelli non all'altezza di un livello costantemente alto. Questo cinquantesimo lichene, in particolare è davvero un bel libro: un'antologia firmata da 11 tra i migliori scrittori di montagna oggi sul mercato, con altrettanti racconti inediti, uno più avvincente dell'altro.

Rimanendo in argomento libri, vorrei esprimere un personale giudizio su Rotti e Stracciati scritto dal romano Alberto Sciampliocotti, edito dalla CDA. Ho trovato il volume interessante, ma al tempo stesso un po' noioso, spesso troppo insistente su alcuni particolari della vita di tutti i giorni poco pertinenti al tema di fondo: l'alpinista romano Pierluigi Bini e la sua storia. Mi rendo conto che per chi non conoscesse Pierluigi, Vito Plumari e le loro imprese, il libro permette di fare luce su episodi poco noti. A chi arrampicava a Roma negli anni '70 il libro non dice molto di nuovo. E' un peccato, per esempio, che non vi siano

contenuti
riscontri e

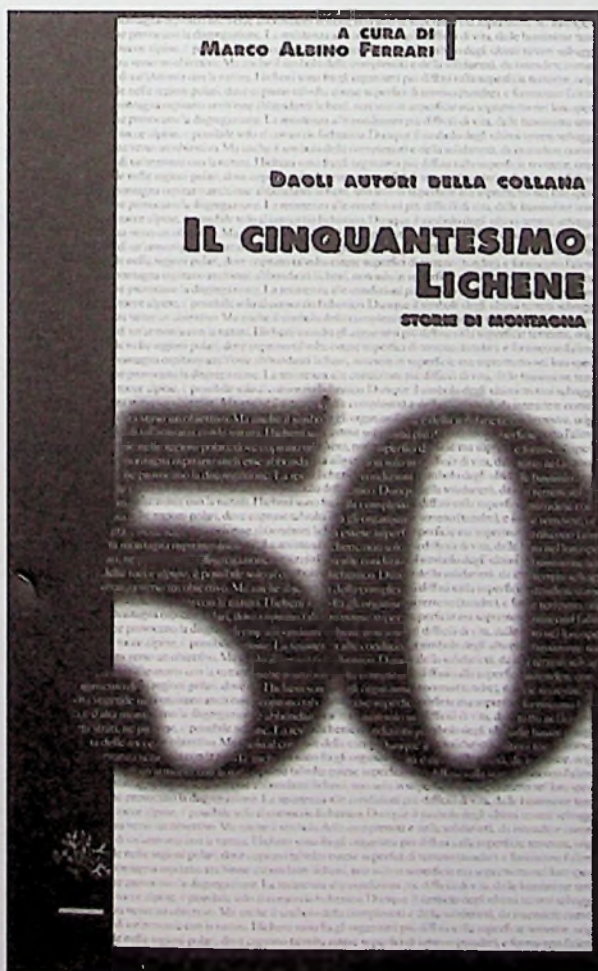
considerazioni sui difficili rapporti tra l'establishment alpinistico ufficiale romano ed il "mondo alpinistico" di Piero. Pierluigi è stato un fenomeno nazionale a cavallo tra gli anni '70 e '80, noto in tutto l'arco delle Dolomiti: l'insistenza, per esempio, su alcuni aspetti secondari come le ruberie giovanili nei negozi di alimentari della val di Fassa non contribuisce certo a sviscerare quello che "i fans" di Bini avrebbero voluto sapere da un libro dedicato a lui. E' un peccato che le fotografie siano poche e non tutte di buona qualità e che nulla si dica dell'ottimo alpinista-arrampicatore che è ancora oggi Pierluigi. Ho conosciuto Bini nel 1975, ho arrampicato con lui, ma leggendo questo libro ne riconosco solo in parte la sua figura. La recensione di Aldo Frezza che "interpreta" il libro di Sciampliocotti invece in chiave assai positiva, è contenuta all'interno di questo numero e costituisce una riprova di come la lettura di un libro possa fare scaturire delle impressioni del tutto personali.

Arrivederci e buona lettura (f.a.)



FOTO P. ANTONIOLI

1998, Pierluigi durante una intervista ad Alp mostra alcuni cordini segati, rinvenuti durante un tentativo di aprire (nello stesso anno) una via nuova sulla parete nord del monte Camicia. Il misterioso giallo è rimasto ancora senza soluzione. Chi ha attentato alla vita di Bini?



GIORGIO MALLUCCI

Ho sempre preferito scrivere sull'onda del ricordo dopo aver digerito e assimilato le esperienze fatte. Gli impegni editoriali pressanti dell'Appennino mi costringono invece a una improvvisa elaborazione di uno degli avvenimenti più importanti della mia vita. Essere stato il capo spedizione della prima spedizione Romana a un 8000, alla sesta montagna del mondo, il tutto senza portatori di alta quota e senza ossigeno. Importanti ricerche scientifiche, gestite in prima persona dagli stessi alpinisti essendo alcuni di essi anche ricercatori, sono inoltre state parte integrante della spedizione alpinistica. Due anni di preparazione, le riunioni, la ricerca degli sponsor, le difficoltà finanziarie, il notevole impegno economico dei partecipanti e infine i due mesi passati in Tibet di cui 40 giorni sopra i 5700 metri. Come faccio adesso, praticamente appena tornati, a parlarvi delle ansie, delle difficili decisioni, delle sofferenze fisiche e psicologiche di tutti noi impegnati al massimo delle nostre possibilità? Onestamente è ancora tutto un poco confuso dentro di me, di certo vi è la soddisfazione di un compito svolto bene, la commozione dell'accoglienza degli amici del CAI all'arrivo a Fiumicino, l'orgoglio del primo 8000 Romano. Credo quindi che sia doveroso lasciare la parola a chi con me, Enrico in testa, ha sognato, lavorato e sofferto per rendere reale e vincente un sogno ed una scommessa iniziati due anni fa.

LA PRIMA VOLTA...

IL CAI DI ROMA IN VETTA AL CHO-OYU

DI ENRICO BERNIERI

Qualcuno l'aveva ritenuta un'impresa impossibile, o almeno, troppo ambiziosa...

E invece l'unica impresa impossibile è quella di raccontare in due pagine l'avventura di "Roma 8000". Due mesi di viaggio e di scalata, due anni di lavoro per preparare e per-

e ha raggiunto il successo. Era la nostra spedizione, la spedizione della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano.

Alle ore 13 del 20 settembre 2000, Roma 8000 è in vetta al Cho-Oyu. Francesco Martinelli e Guillaume Dargaud (il nostro amico francese ormai "italianizzato") raggiungono

Il CAI di
Roma in vetta
al Cho-Oyu



mettere la spedizione. Non ci provo nemmeno. Mi limito a una breve cronaca, che potrà forse soddisfare i più curiosi, e a qualche considerazione.

Ma partiamo dalla fine. Ce l'abbiamo fatta! Per la prima volta una spedizione romana ha raggiunto la vetta di un "8000". Ed è stata anche la prima volta che una squadra composta per la quasi totalità da alpinisti del centro-sud ha lavorato per una tale impresa

la cima in condizioni di cattiva visibilità dopo dieci ore di progressione estenuante nella neve fresca.

Quattro giorni dopo, il 24 settembre, Agostino Martinelli ripete l'impresa. Questa volta c'è la traccia e una buona visibilità e Agostino può godersi lo spettacolo dell'Everest dalla vetta del Cho-Oyu. Dal campo 3, a 7500 metri, alla vetta, 8201, ha impiegato meno di sei ore.

Ma questa è solo l'azione decisiva, il gol che fa vincere la partita cominciata il 16 agosto con il decollo alla volta di Kathmandu.

La prima azione, durata cinque giorni, è stata necessaria per completare i preparativi, fare gli ultimi acquisti e definire tutti i dettagli con la Cho-Oyu Trekking, l'agenzia nepalese che ci assisterà per tutto il periodo.

Quattro sherpa ci faranno da cuochi e provvederanno alla logistica fino al campo base. Da quel punto in poi ce la dovremo cavare da soli.

La nostra scelta è precisa: in montagna lavoreremo senza sherpa e senza ossigeno, installando e smontando tutti i campi, lasciando le cose il più possibile come le abbiamo trovate.

Sembra ovvio, ma non è l'unica scelta possibile.

Molte spedizioni, come abbiamo poi constatato - in particolare le cosiddette "spedizioni commerciali", ma non solo - si avvalgono del prezioso ausilio degli sherpa per installare i campi, piazzare le corde fisse, trasportare i carichi in alta quota. Il lavoro, come si può ben capire, è enormemente ridotto. Diverse spedizioni, anche sul Cho-Oyu, utilizzano sistematicamente l'ossigeno per la progressione. E questo fa una grande differenza. Alcune spedizioni, una volta raggiunta la vetta, abbandonano tende e materiali ai campi alti. Vi assicuro che ritornare in alto a smontare i campi, dopo che l'obiettivo è stato raggiunto, costa una fatica enorme. Ma noi l'abbiamo fatto.

Il 22 agosto decolliamo per Lhasa, capitale del Tibet, dove, a 3600 metri di altezza, comincia la nostra acclimatazione. Ne approfittiamo per visitare alcuni degli stupendi monasteri che la circondano e, ovviamente, l'immenso Potala, dove una volta risiedeva il Dalai Lama.

Il 26, ben assestati alla nuova quota, partiamo a bordo di quattro Toyota alla volta del "driver camp", l'ultimo posto raggiungibile con i fuoristrada.

Sono necessari tre giorni di viaggio, o meglio, di navigazione, viste le con-



dizioni delle strade su cui ancora imperversa il monzone.

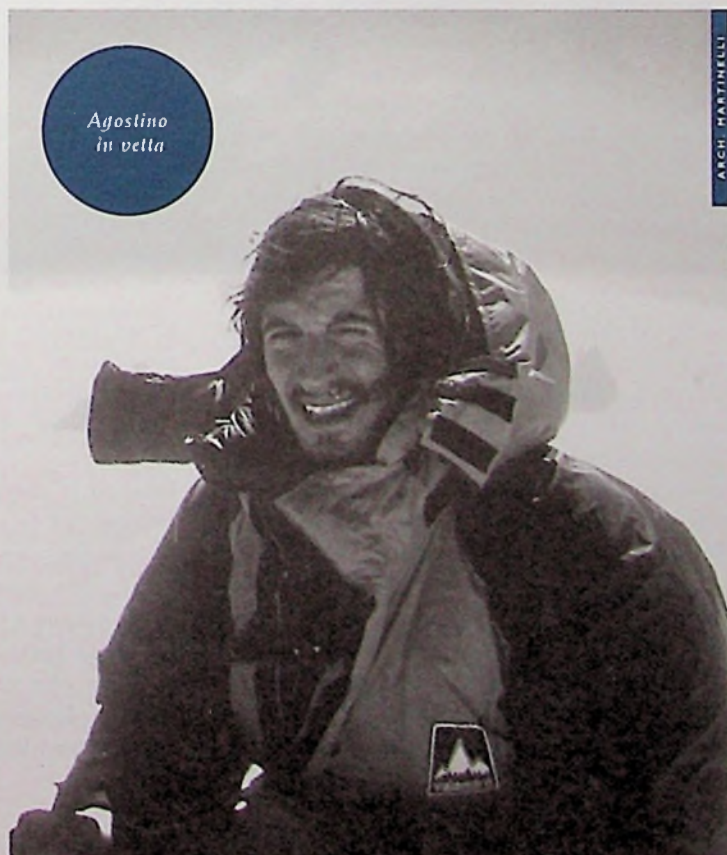
Il 28 giungiamo al driver camp, a 4900 metri di quota. Siamo la seconda spedizione ad arrivare e ci accampiamo in un vasto prato accanto al fiume dove pascolano gli Yak. Qui è anche collocata la tenda dell'ufficiale cinese che controlla l'afflusso delle spedizioni.

Da qui, la "Dea dei Turchesi" si dovrebbe vedere, ma assai raramente si toglie i veli e solo ogni tanto mostra parte di sé attraverso qualche raro squarcio tra le nuvole. La coda

LA SQUADRA

Ogni squadra ha i suoi ruoli, e i suoi soprannomi... ecco la squadra vincitrice del Trofeo "Cho-Oyu 2000":

Giorgio Mallucci (capo): allenatore
 Enrico Bernieri (berny): viceallenatore e giocatore centrocampista
 Agostino Martinelli (ago): attaccante e preparatore atletico
 Francesco Martinelli (francé): attaccante
 Guillaume Dargaud (jomme): attaccante
 Tonino Palermi (l'ascolano): centrocampista
 Paris Simonetti (il bello): centrocampista
 Tonino Paladino (il Paladino): terzino
 Alessandro Rosati (ale): terzino
 Michela Mazzali (mic): difensore
 Jennifer Mariani (jenny): difensore
 Michele Isman (papà): portiere
 Antonella Balerna (anto): riserva, per motivi di salute!
 Mariassunta Lenotti (mariassurda): Medico
 Massimo Pecci (smilla): tattico
 Gabriella Tiberti ('a preside): consulente aspetti psicologici



LA MONTAGNA

Il Cho-Oyu (8201 m) è la terza montagna della terra in ordine di altezza. Fu scalato per la prima volta nel 1954 da una piccola spedizione guidata dall'austriaco H. Tichy. Giunsero in vetta il 19 ottobre Tichy, Pasang

del monzone ancora si agita e ci creerà qualche problema fino a oltre la metà di settembre. Ma noi facciamo finta di niente e andiamo avanti lo stesso. Prepariamo i "carichi", distribuendo in maniera opportuna il nostro materiale in maniera che possa essere portato dagli Yak, prezioso animale "tuttofare" tipico delle zone himalayane. E' il 31 agosto, accompagnati da una mandria di

dizioni ammalarsi e scendere. Anche qualcuno di noi ha qualche problema, e venirne fuori è un massacro di antibiotici.

Per quasi venti giorni lavoriamo per installare i campi: campo 1 a 6400 metri, campo 2 a 7100, campo 3 a 7500... La quantità di carichi e di saliscendi non si contano. Alla fine, facendo il totale, abbiamo contato, fra tutti, quasi 100.000 metri di dislivello!

La cresta
ovest del Cho-
Oyu vista dal
campo



Dava Lama e...

La via normale di salita si svolge lungo la cresta ovest, seguendo per grandi linee il percorso dei primi salitori. Il campo base è situato su morena, nella destra orografica del ghiacciaio Geybrag a 5760 metri di altezza a circa 100 metri dalla cresta. In linea d'aria, dal primo campo base al campo base si trova il campo base a 5760 metri di altezza a circa 100 metri dalla cresta. In linea d'aria, dal primo campo base al campo base si trova il campo base a 5760 metri di altezza a circa 100 metri dalla cresta.

oltre cinquanta di questi bisonti d'alta quota e da un certo numero di "kampa" i loro mandriani, partiamo alla volta del vero e proprio campo base.

Ci arriviamo, sotto una fitta nevicata, dopo due giorni di cammino lungo un'interminabile morena.

E' il primo settembre, comincia l'azione decisiva.

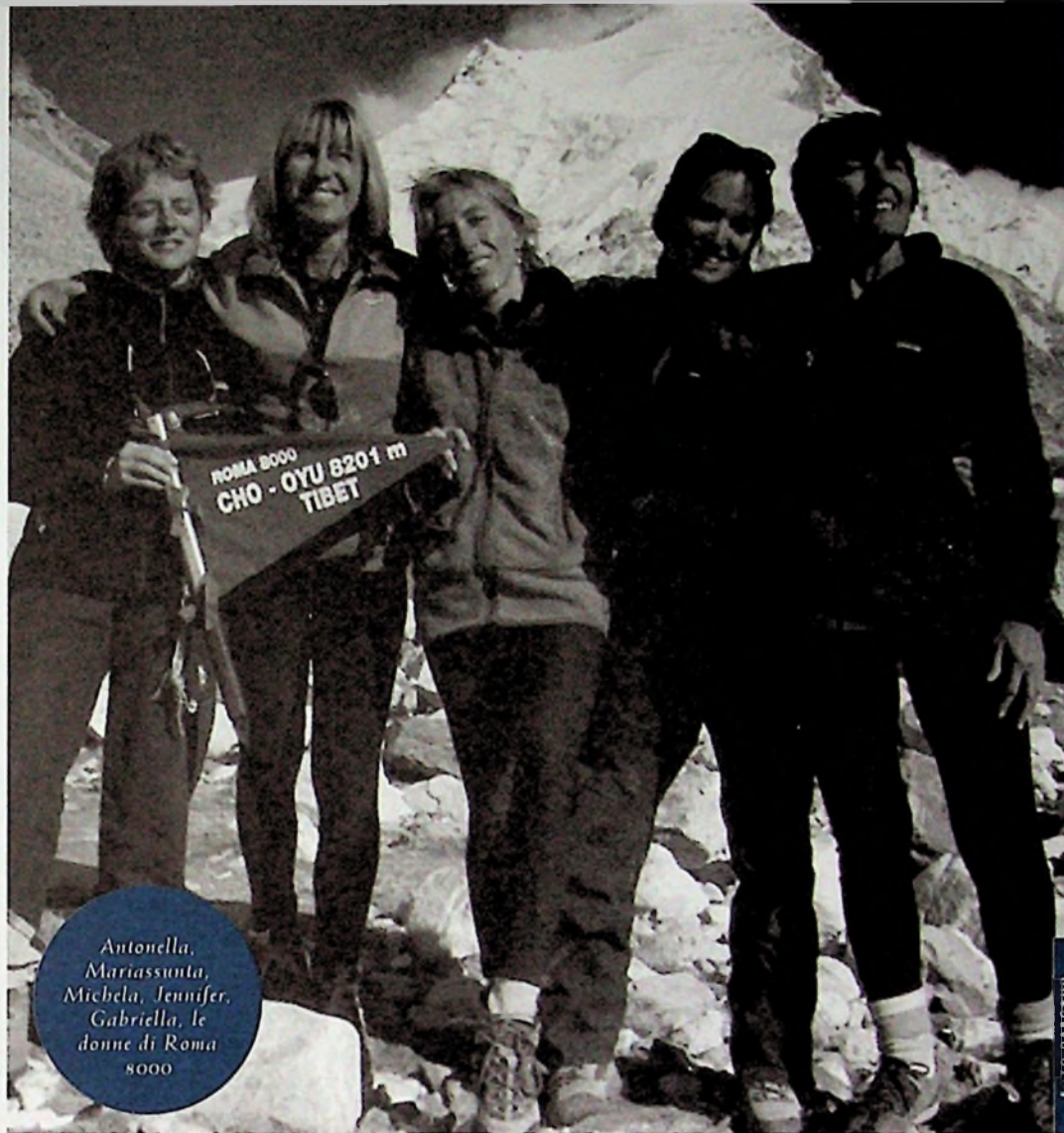
Saranno quaranta giorni intensi e duri vissuti ai confini della stratosfera.

Il campo base è a 5750 metri, una quota a cui l'organismo recupera con grandi difficoltà. Vedremo molti alpinisti di altre spe-

E' un lavoro estenuante e a volte anche monotono, scandito da luoghi e passaggi che ci diventeranno familiari. Il micidiale "killer slope", la cresta, i seracchi, la fascia rocciosa.

Intanto il campo base si popola. Alla fine saranno 23 le spedizioni e il campo base si farà paese, con amicizie, alleanze, pettegolezzi... Ma questa dei campi base delle grandi montagne è un'altra storia.

La salita resta un fatto duro, un lavoro di squadra che va ben fatto e una questione privata, di ognuno di noi in combattimento con i propri limiti, fisici e mentali. Un 8000



è una prova al confine di se stessi.

Il 20 e il 24 la vittoria, il successo, la cima, come già raccontato.

Ma la partita non è finita. Resta il lavoro della discesa, lo smantellamento dei campi. Per qualche giorno siamo noi gli Yak, con carichi spaventosi sulla schiena. Per fortuna è discesa...

Il 5 ottobre per noi tutto è finito sulla montagna. Non ci resta che aspettare con impazienza il 9, che avevamo stabilito giorno di partenza. Una lunga giornata di cammino, due giorni di viaggio sull'altopiano sconfinato, con gli orizzonti fatti azzurri dalla fine del monzone, dal sopraggiungere dei primi freddi, ci riportano a Kathmandu. Siamo magri e affamati, ma finalmente si mangia, si dorme bene, si torna a casa...

Due mesi sono troppi per due pagine. E ci vorranno mesi, forse anni, per ognuno di noi che ha vissuto quest'avventura, per capire fino in fondo quello che ci ha lasciato.

In ogni caso ha lasciato all'intera Sezione un nuovo traguardo raggiunto, una nuova esperienza e, lo spero, un nuovo orizzonte, più largo, più lontano. E' proprio il caso di dirlo: himalaiano. Come quello che abbiamo ammirato da lassù, dove il cielo si fa nero e l'aria sottile.

NOI, LE DONNE DELLA SPEDIZIONE

Già, c'eravamo anche noi. Le donne. Antonella, Gabriella, Jennifer, Maria Assunta e Michela. Qualcuno avrà pensato che ci siamo "accodate" perché non potevamo separarci tutto quel tempo dai nostri compagni. Forse, in questo, c'è un sottile fondo di verità ma diciamo che morivamo dalla curiosità di partecipare a una spedizione a un 8000. Di sperimentare sulla nostra pelle cose di cui avevamo sempre letto sui libri e visto nei film. Per questo ci siamo preparate, sottoponendoci a duri allenamenti e partecipando alla complicata organizzazione di Roma8000. E, alla fine, con le nostre curiosità, le nostre ambizioni e un pizzico di timore, siamo partite. Su 23 spedizioni eravamo il gruppo femminile più numeroso. In tutto, tra le circa 250 persone di ogni nazionalità che popolavano il

un ampio canale che incide la parete sud-ovest della montagna. Si risale il canale su detriti morenici per circa 50 metri sino alla base di un ripido pendio sassoso esposto a sud-est ("killer slope"). Si risale il pendio fino a un'evidente sella che incide la cresta ovest, dove cominciano neve e ghiaccio.

Sulla sella, e nell'avvallamento immediatamente a nord di questa, viene installato il campo 1, a 6400 metri di quota circa. Dal campo 1 si segue la cresta nevosa, con alcuni saliscendi - qualche breve tratto a 45°/50° - fin sotto una barriera di seracchi, a quota 6750 metri circa.

Quest'anno la barriera si superava tramite un ripido pendio di neve e ghiaccio alto circa 40 metri, con un'inclinazione media di circa 60°, intervallato da un breve muro ghiacciato a circa 80°. Su questo tratto in genere vengono installate corde fisse.

Alla barriera segue un lungo plateau che porta sotto un altro gruppo di seracchi che si supera più agevolmente traversando da sinistra verso destra su pendii fino a 45°. Si raggiunge il plateau superiore a quota 7000 metri circa. Il campo 2 era collocato quest'anno sul margine sinistro del plateau, prima di una zona crepacciata, a 7100 metri di altezza.





Panorama
himalaiano
dal campo 3,
7500 m

Dal campo 2 si segue l'evidente pendio che lo sovrasta e che, con inclinazione crescente, ma sempre modesta, conduce a dei contrafforti poco accentuati, circa 100 metri sotto l'evidente banda rocciosa che taglia tutta la parete ovest. Sopra il contrafforte posto più a sinistra, in posizione alquanto scomoda, quest'anno era situato il campo 3, a 7500 metri. (Alcune volte il campo 3 viene situato in posizione più comoda su di un plateau leggermente più in basso a sinistra, che però può risultare esposto alla caduta di valanghe).

Dal campo 3 si sale direttamente verso la banda rocciosa, alta circa 15 metri, che si supera direttamente (corde fisse) o sfruttando, in condizioni di buon innevamento, qualche canale che la solca.

Si prosegue salendo obliquamente verso destra su di un pendio con inclinazione decrescente, fino a sbucare, a quota 8050 metri circa, sul plateau sommitale.

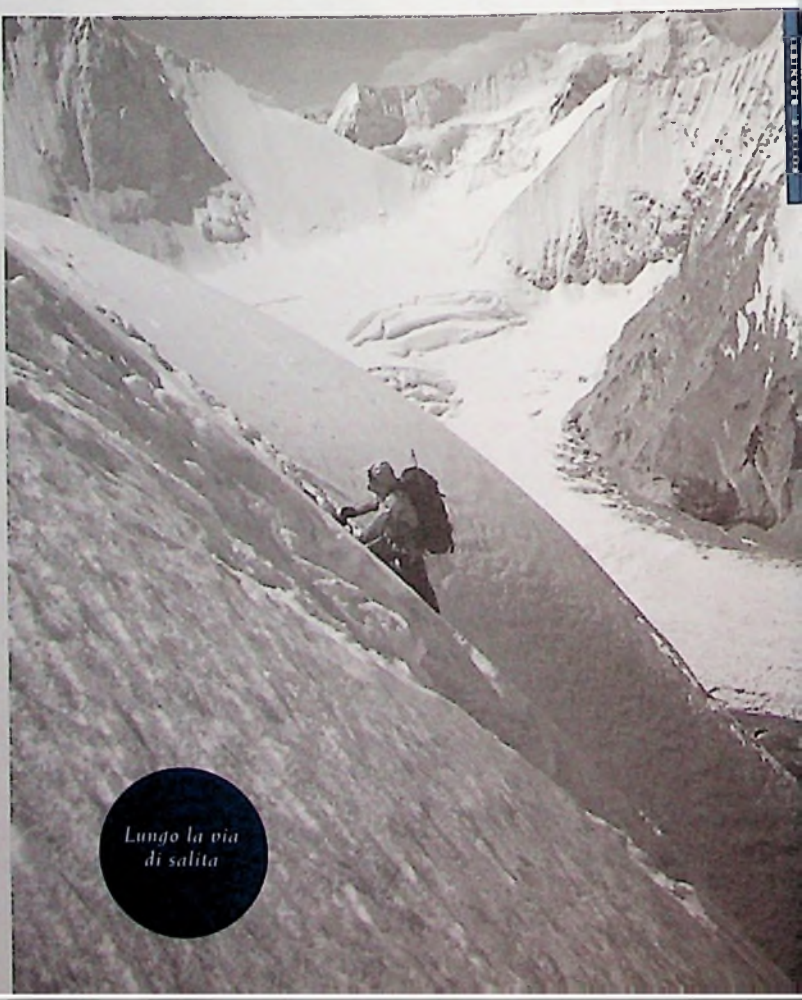
E' necessario seguire il plateau verso est per circa un chilometro per raggiungere la vetta vera e propria. L'Everest, a soli 30 chilometri, si vede solo da questo punto!

Campo base, ci saranno state, incluse noi, "le italiane", tra le 15 e le 20 donne. Insomma una presenza molto diradata. Infatti, chissà perché, la nostra tenda mensa era diventata luogo d'incontro e di svago per molti abitanti del piccolo villaggio. Tappa quasi obbligata dei poveri pellegrini che, per espiare chissà quali pene, percorrevano avanti e indietro, sotto il peso di svariati chili, il faticosissimo sentiero che collega il campo base con il campo uno. Davanti alla nostra tenda si fermavano e si sedevano, nonostante gli scomodi sgabellini, accolti da un sorriso e da uno spicchio di parmigiano.

Ma il campo base si è rivelato presto un luogo affatto incline a coltivare attitudini tipicamente femminili. Con nostra grande delusione, infatti, non si poteva cucinare essendoci un efficiente cuoco sostenuto da un altrettanto efficiente staff, pagato per nutrirci (chissà, forse avremmo anche fatto brutta figura!). Non si poteva neanche rammentare non essendosi mai strappato nulla. Ci era rimasto il gusto di qualche bucato ma con grandi frustrazioni perché il tempo inclemente non permetteva ai panni di asciugarsi. Così, dopo pochi giorni, ci è toccato, spesso nella nebbia e sotto un fastidioso nevi-

schio, incollarci gli zaini sulle spalle e iniziare a faticare avanti e indietro sulla morena e a fare su e giù sul "pendio killer" per portare i carichi al campo uno.

C'è chi il sentiero l'ha percorso più volte e chi meno. Chi aveva ambizioni di salire più in alto e chi ha raggiunto gli obiettivi che si era preposta. Chi, nonostante sfavorevoli condizioni di salute, è riuscita comunque a partecipare al lavoro di squadra. Nel conto



Lungo la via
di salita

finale le donne hanno lavorato, si sono stancate e hanno sofferto per raggiungere sì, i propri obiettivi personali, ma in primo luogo, quelli del gruppo. Proprio come è successo agli uomini. Insomma, sottolineare le differenze tra uomini e donne è indubbiamente "demodé" anche se pare sia un'attività ancora molto in uso tra chi discorre di montagna e di alpinismo. Certo, alla fine del viaggio anche noi avevamo le idee un po' confuse, tanto che ci siamo trovate improvvisamente... a fare pipì in piedi (foto). Chissà se anche ai nostri uomini è capitato di fare pipì seduti. Tanto non lo confesserebbero mai. Meglio pane e mortadella... riflessioni di un salitore

Michela Mazzali

MEGLIO PANE E MORTADELLA (RIFLESSIONI DI UN SALITORE)

Quando frequentavo la scuola media, esplose in me una grande passione per la montagna che, se da un lato mi vedeva scorrazzare con entusiasmo per le cime abruzzesi con mio padre e mio fratello, dall'altro mi portò a leggere decine di libri dove leggendarie venivano narrate le conquiste himalayane. L'ascensione di un ottomila divenne quindi uno dei miei sogni principali e sapevo a memoria le sensazioni provate dai prodi alpinisti che si spingono fin lassù. I primi libri che lessi, la parete sud-ovest dell'Everest di Bonington e il Nanga Parbat in solitaria di Messner, mi avevano completamente attanagliato (per non dire rimbecillito) e anche se leggevo di morti e di malattie, pensavo sempre che erano cose evitabili con le dovute attenzioni. Quando salivo sui bei pendii innevati del Marsicano mi sembrava di vivere le eroiche imprese himalayane dei miei libri, tanto che in famiglia non di rado mi paragonarono al noto don Chisciotte... Anche perché a quei tempi, in Himalaya, non c'era tutta la confusione che c'è adesso. Sono passati svariati anni da allora: degli ottomila ultimamente non me ne poteva interessare di meno. Ecco che invece proprio in quest'anno giubilare mi viene offerta la possibilità di andare. La curiosità di scoprire in prima persona cosa si prova salendo fin lassù, insieme a molti altri motivi, mi ha spinto ad accogliere l'invito.

Cosa si prova salendo fin lassù? Devo dire che il piacere fisico di una bella salita sulla Maiella o simili è senza dubbio maggiore. Sì fatica, ma è una fatica sana, che fa bene all'organismo. Sarebbe bello salire per 8000 metri provando quel tipo di fatica. E invece

no. Lassù c'è la quota, ulteriore difesa delle montagne. Devo dire che sono sempre stato piuttosto scettico sugli effetti della quota. A quanto pare invece c'è del vero in quel che si dice. La fatica che si fa salendo ad alta quota non è una fatica sana. Credo si possa paragonare alla sensazione che si prova salendo su una delle nostre cime abruzzesi durante una bella influenza. L'organismo è un po' strano, reagisce in modo piuttosto anomalo. Per farla breve, non ti viene in mente di mangiarti un bel panino con la mortadella sulla cima del Cho Oyu; respiri a più non posso e stai lì a guardarti le gambe per decidere quale muovere, se la destra o la sinistra, non ti gusti il bel paesaggio. Senza contare le malattie che ti possono venire, e per le quali si sale sempre con una certa ansietà. Perché allora salire ad ottomila metri? C'è qualcuno di noi che ha detto che si sale fin lassù solo per la gloria... Probabilmente è vero, non c'è dubbio. Forse però una motivazione è anche il desiderio di sapere fino a dove il nostro organismo riesce ad arrivare, senza contare tutto il contesto di amicizia e di scoperta che la nostra avventura ha comportato.

Francesco Martinelli



FOTO: E. BERNIERI

Risalendo le
corde fisse
sulla seracca-
ta a 6800 m



Sul plateau
sommitale,
oltre gli 8000

"ROMA 8000" QUESTIONI DI IN-CO-SCIENZA

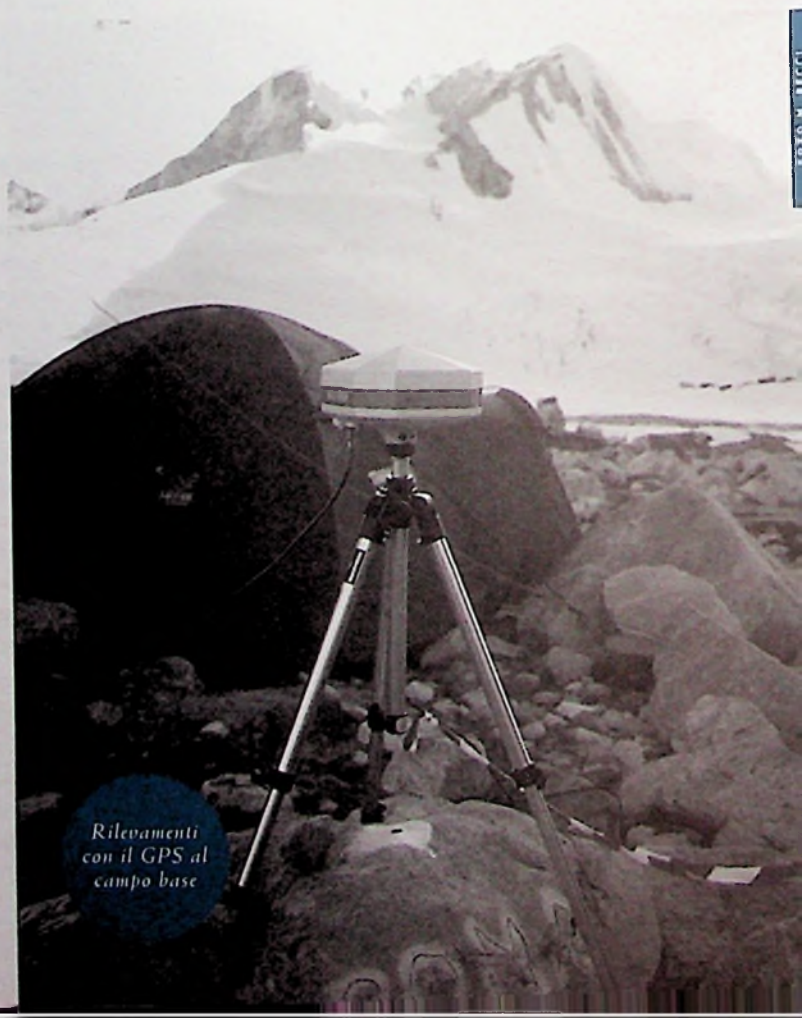
"Basta fare un taglia e cuci tra il materiale già a disposizione, in fondo è semplice e mi ci vorrà poco tempo....."

Avevo rimuginato tra me e me, pensando al fiume di parole che aveva riempito comunicati stampa, progetti di ricerca, articoli divulgativi e pubblicazioni scientifiche. Poi, anche se stremato da tutte le montagne di parole dette e scritte su questa spedizione, ho realizzato che forse questa poteva essere una buona occasione (l'unica?) per riflettere sul significato di un aspetto particolare di "Roma 8000", comune però a tutte la spedizioni: la ricerca.

Quella scientifica fatta di numeri, diagrammi e interessanti correlazioni, se mi è concesso, anche se importantissima e per molti versi unica, la lascerò sul "tavolo" degli addetti ai lavori; peraltro credo che ancora molto si parlerà di quanto sia poco incontaminato e pulito (e non solo per il Cs137 o le polveri industriali) l'ambiente

remoto di alta montagna.

Mi consola avere appreso che i dati raccolti in campo topografico, nivologico, glaciologico ed ambientale sono i primi, per lo meno alle quote dove abbiamo operato, che



Rilevamenti
con il GPS al
campo base

la comunità scientifica italiana abbia raccolto sul versante nord dell'Himalaya. E mi auguro anche che i risultati (che arriveranno nel nuovo anno, dati i tempi di "laboratorio") giustifichino tanto impegno e tanti sacrifici.

Non me ne glorio ancora troppo, perché non credo sia corretto divulgare notizie senza averne almeno verificato l'attendibilità, però i campioni prelevati sono in buone mani (verranno analizzati nel laboratorio freddo specializzato sui campioni dell'Antartide) e le aspettative sono effettivamente molto elevate.

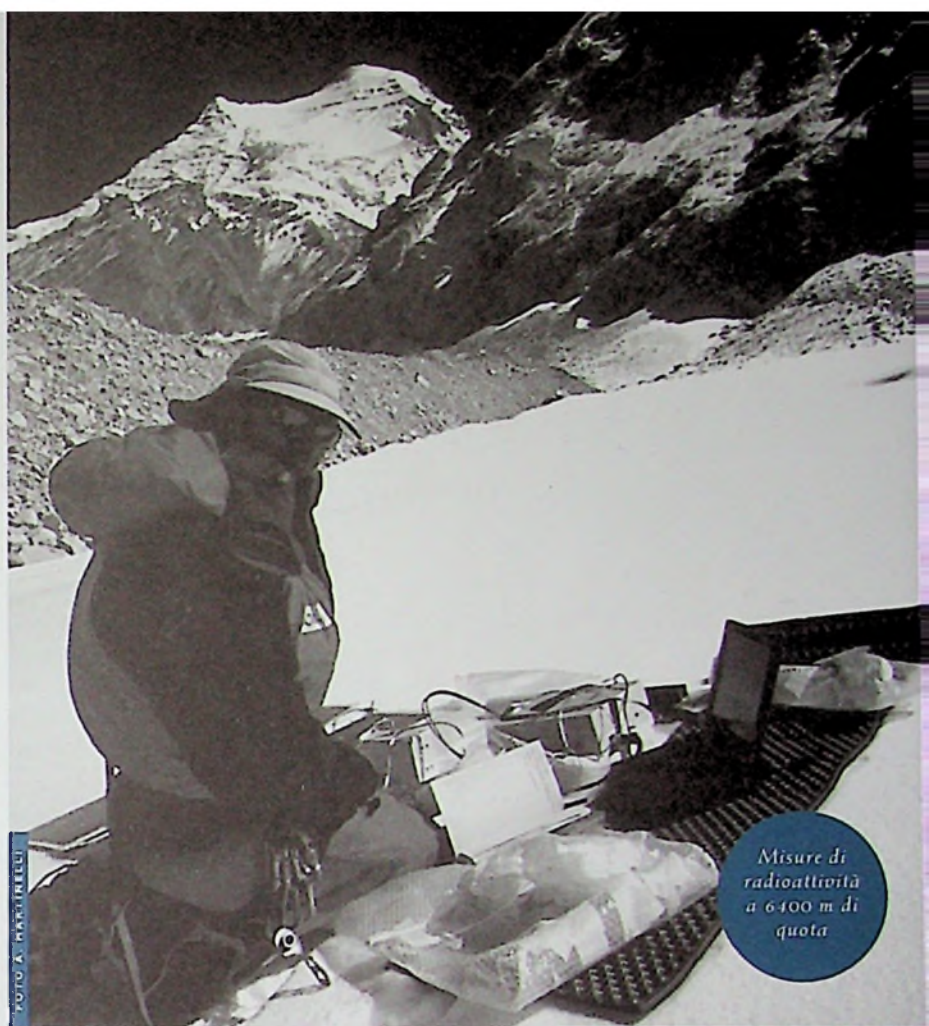
Se poi fremete e siete incontrollabilmente alla ricerca di qualche notizia sensazionale, in fondo basta leggere i giornali, che oltre a cambiarti nome e connotati, a seconda delle testate, ti propina quello che vorresti fosse scritto.

Ma, tornando alla ricerca, mi tocca dirlo, quella più dura è stata tra i palazzi romani e tra gli innumerevoli contatti, tenuti in piedi spesso nevroticamente o al di là delle umane forze, al fine di ottenere... lo sponsor, l'unico, vero ed IRRINUNCIABILE oggetto delle nostre fatiche (e della mia ricerca). Purtroppo, si sa, a Roma è difficile far capire che esista un mondo, una cultura ed una ricerca della montagna ed alla fine siamo partiti tutti, alpinisti, ricercatori e alpinisti/ricercatori, mettendoci del nostro (e anche tanto). Per il resto, la ricerca in quota, anche a 6400 m dopo una broncopolmonite e 20 gg. Di antibiotici (!) è stato un gioco da ragazzi, ma, come dicevo prima, dobbiamo vedere ancora i risultati.

E' stato un successo? Lo spero, e, in fondo in fondo, sono convinto di aver partecipato a qualcosa di grande, un pò come quando tre anni fa in Karakorum, sul ghiacciaio del Baltoro, mi sono trovato a ripetere le misure che Ardito Desio aveva fatto altre 50 anni prima, e soltanto Claudio Smiraglia ripetuto nel 1987. Davvero una buona compagnia....

Ma la sensazione di grandezza nasce dalla corrispondenza che ognuno di noi ha trovato tra aspettative e risultati e per me la grandezza e la forza di "Roma 8000", al di là della cima, delle esperienze personali e dei "ritorni" concreti, siamo noi, un gruppo di amici (alpinisti, ricercatori e alpinisti/ricercatori), che ancora hanno voglia di progettare, per il futuro, qualche cosa insieme (per quello che mi riguarda, non più una spedizione alpinistica e non solo "un distillato di sofferenze")

Lasciatemi concludere con la tabula gratulatoria che si addice alle grandi occasioni, ma



Misure di radioattività a 6400 m di quota

che, inaspettatamente, non comprenderà Sponsor, Enti, Ditte, etc. (che in molte altre occasioni sicuramente avranno il dovuto).

Ringrazio quindi:

- * mio padre e mia madre, i veri finanziatori dell'impresa,
- * mia moglie e i miei figli, non solo per il prosciugamento del conto che hanno subito,
- * la broncopolmonite, che mi ha fatto vedere le cose sotto punti di vista inaspettati,
- * i bambini nati nella preparazione della spedizione, perché finché c'è vita c'è speranza,
- * chi non è potuto venire in spedizione, perché, alla fine, ha condiviso quasi tutto,
- * i partecipanti e l'amicizia, perché sembra che ancora esista,
- * nostro Signore, perché tramite il Santo di Manoppello (che tutti o quasi avevamo nel taschino) e una folta schiera di collaboratori, ci ha portato tutti a casa, ancora in salute (nonostante la broncopolmonite di cui sopra e i malanni di tutti gli altri) e in amicizia
- * Romolo, perché sono sicuro che ci sarebbe stato anche lui (forse c'era proprio...)
- * L'Himalaya, perché, come tutte le montagne, è sicuramente un posto in cui ricercare (e non solo andare in vetta)
- * Michele, perché il ritorno con lui (non programmato) è stato una bella sorpresa
- * Il comitato di accoglienza di Fiumicino (familiari e scout del Roma 6), perché ha ci fatto sentire di nuovo a casa

Massimo Pecci

LA PRESENTAZIONE DEI RISULTATI DELLA SPEDIZIONE ROMANA AL CHO-OYU

Il 29 marzo alle 19.00 presso l'auditorium S. Chiara (Due Pini) in piazza dei Giuochi Delfici verrà proiettata una multivisione per presentare i risultati della spedizione romana al Cho-Oyu.

A PIEDI NELLA MARSICA

PERCORSI ESCURSIONISTICI TRA NATURA E STORIA

DI FABRIZIO PIETROSANTI GRUPPO ATTIVO WWF TAGLIACOZZO - ISTRUTTORE NAZIONALE SCI ALPINISMO

Il Gruppo Attivo WWF di Tagliacozzo, ridente paese montano in provincia dell'Aquila, situato alle propaggini occidentali della Marsica al confine con il Lazio, ha recentemente ultimato la realizzazione di 70 Km c.a. di sentieri di bassa e media montagna.

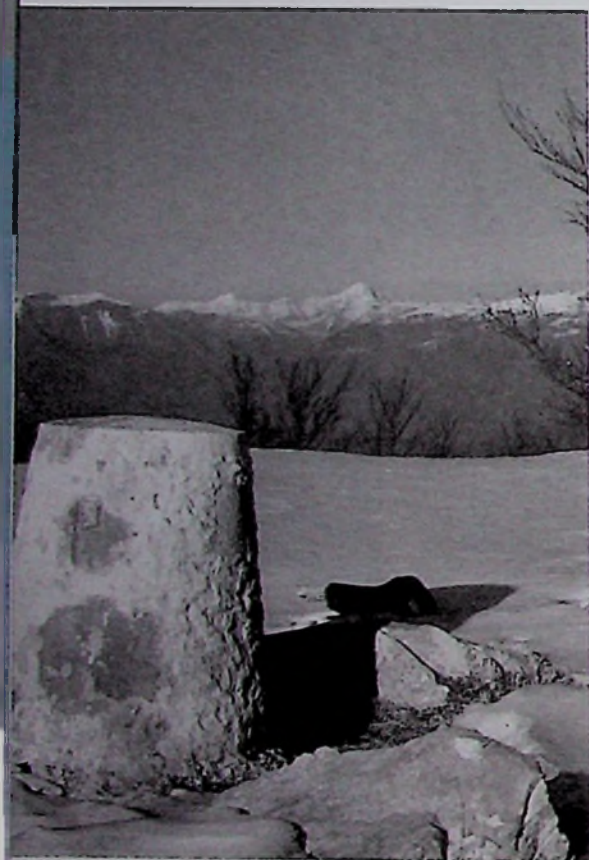
Il territorio interessato dall'intervento si pone al centro di un'area ad alto valore naturalistico e precisamente ad ovest del Parco Naturale regionale del Velino-Sirente, a nord del Parco Nazionale d'Abruzzo, ad est, e ad assi adiacente, dei Monti Simbruini-Ernici. Su quest'ultima area, è dal lontano 1966, anno del primo studio scientifico approfondito che ne evidenziò le importanti valenze ambientali, che si tenta, invano, di istituire un'area protetta, già esistente, peraltro, sul versante laziale degli stessi monti. Va sottolineato che l'Unione Europea ha individuato, proprio sui Monti Simbruini, 7 Siti di Interesse Comunitario. Vale a dire che l'U.E. ha previsto risorse economiche per la protezione di questi eco-

sistemi, sancendoli come beni dei cittadini europei e non dei soli residenti, lasciando la decisione sul "come" e con "quale" strumento normativo realizzarlo, direttamente alle amministrazioni locali. A tutt'oggi, purtroppo, prevalgono gli interessi più o meno leciti di ristrette lobby che continuano a lucrare su queste montagne con lo sfruttamento boschivo e con l'edificazione selvaggia in quota (vedi gli insediamenti di Camporotondo e Marsia), oltre che essere un feudo incontrollato dei cacciatori.

Ma torniamo ai nostri sentieri; essi sono caratterizzati da due assi portanti: sentiero

"Corradino" e sentiero "Alte Valli dei fiumi Imele e Liri". Il primo ripercorre, adattato per ovvie esigenze escursionistiche, parte del tragitto seguito dalle armate sveve che da Carsoli, nell'agosto del 1268, si recarono ai Piani Palentini, nei pressi di Scurcola Marsicana, dove si svolse la storica "Battaglia di Tagliacozzo", così citata da Dante nella Divina Commedia. L'altro è il naturale completamento della rete sentieristica del comprensorio della Marsica occidentale, con l'itinerario che si innesta sul precedente. Quest'ultimo è un aereo percorso a cavallo tra le valli del Fucino e quella segnata dai due fiumi da cui il sentiero prende il nome, con ampie e spettacolari vedute sul Parco del Velino-Sirente, sui monti Simbruini-Ernici e, più in fondo, sulla Maiella e sul Parco d'Abruzzo.

Duplici sono le prerogative che hanno portato alla stesura del progetto, accettato e finanziato dalla Comunità Montana Marsica 1, grazie alla quale è stato possibile realizzarlo: dotare il territorio di una rete razionale di sentieri di bassa e media montagna, utili a guidare i numerosi escursionisti, specialmente nel periodo estivo, evitandone la dispersione disordinata sul territorio. Affiancando l'opera con un'attività di sensibilizzazione mirata, si ridurrà al minimo l'impatto ambientale antropico sul delicato ecosistema. Seconda motivazione è quella di rivitalizzare i centri minori, caratterizzati da un costante spopolamento, magari inizialmente solo con una maggiore frequentazione. Sull'esempio di quanto avvenuto in altri territori italiani, spero che su questi sentieri possa nascere una serie di attività imprenditoriali "sostenibili", che permettano a qualche locale di impiantarvi una propria attività correlata al turismo naturalistico. In ultimo, ritengo che la corretta informazione sulle tematiche ambientali, debba necessariamente essere supportata dalla conoscenza diretta degli ambienti naturali che si intende proteggere e preservare per il futuro. In questa ottica i sentieri divengono "le vie" attraverso le quali i cittadini potranno avere un contatto più vero e reale con la natura in generale.





A piedi nella Marsica



COMUNITÀ
MONTANA
MARSICA 1



“...e là da Tagliacozzo,
ove senz'arme vinse il vecchio Alardo...”

Dante, Divina Commedia, Inferno canto XXVIII

Il sentiero “Corradino” prende spunto e ripercorre, adattato per esigenze escursionistiche, l'itinerario dell'armata comandata dal biondo e giovane Corradino di Svevia, principe della famiglia Hohenstaufen che arrivato dalla Germania, condusse i suoi uomini da Carsoli ai Piani Palentini nei pressi di Scurcola Marsicana. Qui, in una storica battaglia avvenuta il 23 agosto 1268 nominata da Dante Alighieri “Battaglia di Tagliacozzo” (allora contea di una certa importanza e notorietà), si decisero le sorti del Regno di Sicilia e il futuro dell'Italia meridionale. La cruenta battaglia, vinta dall'esercito papale di Carlo D'Angiò grazie ad un'astuzia del “vecchio” Alardo di Valèry, portò alla cattura e alla successiva decapitazione a Napoli del sedicenne principe Corradino. Difficilmente si associa la morte alla giovane età. Valga perciò camminare su questi sentieri come tributo alla pace universale e, visto l'alto valore naturalistico dell'intero comprensorio, a costruire un giusto ed equilibrato connubio tra le esigenze dell'uomo e l'inderogabile protezione dell'ambiente che lo circonda. Gli itinerari delle alte valli dei fiumi Imele e Liri sono invece un lungo terrazzo panoramico con vista sui principali gruppi montuosi d'Abruzzo. Qui si alternano ambienti umidi a fitti boschi e ad aeree creste, con la presenza di numerose grotte. Meravigliosi i panorami sulla Val de' Varri, sul Parco Naturale Regionale del Velino Sirente, sulla piana del Fucino, sulle incantevoli faggete dei monti Carseolani, Simbruini ed Ernici e ancora, più a sud, sul Parco Nazionale d'Abruzzo e sul Parco Nazionale della Maiella. Una rete di sentieri, dunque, immersi in una natura integra e bellissima, da percorrere lentamente per coglierne appieno la poesia, la storia, le benefiche virtù.

“Corradino” trail, here shown, runs back through the way of the army led by the blond and young chief Corradino of Swabia, Prince of the Hohenstaufen family. Coming from Germany, he led his army from Carsoli to Piani Palentini near Scurcola Marsicana. Here, in a historical battle (23 August 1268) named by Dante Alighieri “Tagliacozzo battle” the destiny on Sicily Kingdom and the future of southern Italy were decided.

A sanguinary fight won by the Papal army of Carlo D'Angiò thanks to the cunning of “old” Alardo of Valery. Sixteen years old Prince Corradino was caught and beheaded in Naples.

It is hard to accept the death of a youth. Walking through these trails is like paying a tribute to universal peace and it means to give the right consideration to the high naturalistic value of the whole territory; it is like building up the correct and balanced union between man's needs and the indispensable protection of the vital environment which surrounds him.

The “Imele and Liri rivers high valleys” trail is like a long terrace over the major mountains of Abruzzo. The moist environments are alternated to thick woods, to high peaks and also many caves are present. Marvellous views of Val de' Varri valley, of Velino Sirente Natural Regional Park, of Fucino plane, of enchanting beech-wood of Carseolani, Simbruini and Ernici mounts, and farther south, of Abruzzo National Park and Maiella National Park. The grid of trails are surrounded by a beautiful nature: walk slowly through them, learn about their history and poetry, catch their beneficial virtues.



Santuario
S.S. Trinità

ca Percorsi escursionistici tra natura e storia



Piani Palentini



Legenda

Map legend

- Sentiero "Corradino" trail
- Sentiero "Alte valli dei fiumi Imele e Liri" trail
- Segnavia Trail sign
- Difficoltà dei sentieri: E (escursionistica) Trail difficulty: E (hiking difficulty)
- Ferrovia Railway
- Stazione ferroviaria Railway station
- Strada principale Main road
- Campeggio Campground
- Grotta Cave
- Località di interesse storico Historic interest site
- Campo di battaglia Battle-field

Numeri di emergenza

Emergency numbers

- | | | | |
|-----------|--------------------------------------|------|--|
| 118 + | Soccorso in montagna Mountain rescue | 115 | Vigili del Fuoco Fire emergency |
| 113 - 112 | Polizia - Carabinieri Police | 1515 | Corpo Forestale dello Stato Forest Warder State Corp |

Realizzazione: Comunità Montana Marsica 1 - WWF Tagliacozzo
 Progetto: Fabrizio Pietrosanti - Grafica: Andrea Benenati - Stampa: Serigrafia Abruzzese.
 Disegno: tratto dal libro "Il Borgo di Corradino nel III Millennio" di Laura Micalizio (Progetto Corradino).



I percorsi utilizzano per la quasi totalità mulattiere e sentieri boschivi preesistenti, spesso storicamente usati dalle popolazioni locali quando la montagna e i suoi boschi rappresentavano l'unica fonte di sostentamento. Altre tracce, come il tratto che da Castellafiume conduce attraverso castagni secolari e faggete spettacolari al Santuario della S.S. Trinità, sono le vie storiche di pellegrinaggio religioso, utilizzate per decenni dai fedeli, che da distanze impensabili, a piedi, si recavano al santuario per ringraziamento o in cerca di grazie. Da segnalare i castelli di Tagliacozzo, S. Donato, Tremonti e l'insediamento medievale di Pagliara, tutti posti in posizioni strategiche e panoramiche. Ancora, la chiesa di Scurcola Marsicana (limitrofa al castello, punto di partenza del percorso), dove è custodita la Madonnina lignea inizialmente posta nella chiesa della Vittoria eretta da Carlo D'Angiò nei Piani Palentini, in ringraziamento per la vittoria, appunto, della storica battaglia (ora sono visibili i ruderi). Da segnalare la ricchezza e la bellezza dei centri storici, tra cui spicca quello di Tagliacozzo con la sua piazza e i suoi numerosi monumenti, chiese e palazzi storici. Molti i motivi di attrazione sotto il profilo naturalistico: ambienti umidi (sorgenti dei fiumi Imele e Liri), grotte (inghiottitoio di Luppa, la vicina grotta dell'Ovito e la grotta del Cervo nei pressi di S. Marie; la grotta di Beatrice Cenci e il pozzo dell'Otre, nei pressi di Verrecchie; la grotta Cola, vicino a Petrel-la); gli ambienti secchi e brulli ma suggesti-

vi, delle creste aeree riscontrabili in entrambe i tracciati; gli estesi e fitti boschi in prevalenza di faggio e castagno). Sentieri adatti ad essere percorsi in ogni stagione dell'anno, durante le quali potremo cogliere le essenze e le particolarità tipiche di ognuna di esse. Ultima segnalazione: Carsoli, Colli di Monte Bove, S. Marie, Tagliacozzo e Scurcola Marsicana, oltre ad essere attraversati dai sentieri in questione, sono sede di stazioni ferroviarie della linea Roma-Pescara. Sarà possibile, quindi, parcellizzare il lungo percorso utilizzando la sola linea ferroviaria, magari scendendo a Tagliacozzo e, seguendo parte del sentiero Corradino, arrivare a Scurcola Marsicana da dove poter ripartire.

Un consiglio: lasciate la fretta alle spalle e, con una lunga camminata di più giorni, percorrete il nostro territorio fermandovi la sera nei graziosi paesi che incontrerete sui vostri passi. Forse riusciremo a trovare i ritmi che maggiormente si confanno all'indole umana. Chissà, tra un sorso di Montepulciano e degli assaggi di pecorino, potremmo sentirci noi tutti un po' come il principe biondo venuto da lontano a portare speranza e prosperità.

Contattateci sul nostro indirizzo di posta elettronica, ogni notizia, apporto informativo e critica sarà ben accetto.

A breve sarà allestito il sito internet il cui link sarà evidenziato nei siti del WWF Italia, della Regione Abruzzo, della Provincia dell'Aquila, della Comunità Montana Marsica 1 e del GAL Marsica.

SENTIERO CORRADINO IL DRAMMA DI CORRADINO DI SVEVIA

La Val de Varri era il transito naturale degli eserciti che entravano nell'Abruzzo venendo dal versante tirrenico. Sboccando nella Piana del Cavaliere, arrivati a Carsoli si trovavano davanti a un varco agevole, che insinuandosi fra alte colline, sinuosamente si portava fino a questa valle. Da qui, con facile percorso, quasi in linea retta, raggiungevano la piana di Avezzano.

In disuso era ormai la vecchia via Tiburtina Valeria, che i romani avevano costruito lungo la prima valle che avevano trovato, la Valle del Turano. Via assai disagiata, arroccandosi fino ai 1300 m di Roccacerro.

Il percorso da Carsoli per la Val de' Varri, invece, conduceva agevolmente, attraverso facili strettoie, con modesto sviluppo altimetrico, alla Valle medesima. Da qui, per la Valle S. Giusta, si arrivava in piano fino a Scurcola. Questa probabilmente, fu la strada seguita dalle truppe di Corradino di Svevia, che entrate nella Val de' Varri, col suo ospitale aspetto, quasi certamente vi si attendarono prima di riprendere la marcia per il fatale appuntamento ai Piani Palentini.

Corradino di Svevia era il nipote del grande Federico e del magnanimo Manfredi e figlio di Corrado. Veniva a riprendersi il suo regno italico, il giardino dell'Impero, la sua amata terra piena di sole.

Egli, il principe biondo, l'ultimo sventurato rappresentante della casa di Hohenstaufen, iniziò la sua tragica avventura nel castello di Waiblingen, al limite della Foresta Nera.

Discese in Italia ancora quindicenne, alla testa delle armate Sveve, chiamatovi dai ghibellini desiderosi di rovesciare gli Angioini. Pieno di sogni giovanili, con la mira di cingere la corona imperiale, egli affrontò la difficile impresa con coraggio, ma non senza quel turbamento interiore che gli derivava dalla sua natura nobile e inquieta. Nei Piani Palentini, nei pressi del lago Fucino, nell'allora contrada di Tagliacozzo, avvenne lo scontro decisivo con Carlo D'Angiò e le sue armate, dirette dall'astuto Alardo Di Valery. Ma Corradino fu sconfitto e a nulla valse la fuga, perché consegnato dai Frangipane, signori di Asturia in cerca di favori dal potente angioino, al suo mortale nemico.

Nella cornice storica di un'epoca di lotte feroci, la sua figura campeggia in un alone romantico e leggendario, fino al gesto di sfida finale, che suggella per sempre la sua vita e il suo sogno.

Uomini di altissima levatura questi Svevi,





NOTE

1. Baia: l'insenatura del monte Circello
2. Un castello: il castello d'Astura
3. Infami: tristemente famose, malfamate, perché i corsari venivano spesso a ormeggiarsi presso queste coste. Ciò accadeva dopo il mille
4. Augurosi: male auguranti
5. Fingendo il suono: imitando il sibilante suono della scure che cade. (C'è

l'Italia da essi avrebbe avuto rispetto, amore, libertà.

Ma il destino di Corradino, tragico, mortale, fu il destino d'Italia. Se c'è un punto cardinale nella storia del nostro Paese è questo: l'Italia poteva essere, in un modo o nell'altro, diversa. L'esito del confronto armato fra gli Angioini, occupatori e sfruttatori, portatori di feudalesimo rissoso e furfantesco che già non stava più nei tempi e questi biondi figli del Nord, appassionatamente innamorati dell'Italia, che si circondavano di letterati, di sapienti, di consiglieri non tedeschi ma

italiani, tra il francese intrigante venuto da noi a far soldi, e questo figlio di principi illuminati, dall'aperta mente, veri precursori dei tempi, avrebbe aperto o chiuso la strada della civiltà e del progresso.

Poco più in là, a pochi chilometri dalla Valle dove sostarono, nei Piani Palentini, la sorte volle sconfitto il giovane re. Oseremmo supporre che quello che è oggi in tanti aspetti negativi e terribili l'Italia, non sarebbe forse stato. Non si sarebbero avute mafie, camorre, 'ndranghete e tutta la disinvoltata e profondamente radicata corruttibilità di tanti.

CORRADINO DI SVEVIA

..... su l'estremo lembo
de la cerula baia (1), ove i fastosi
avi oziar nei placidi manieri,
ermo, bruno, sinistro èvvi un castello (2).
Quando il corsaro fe' quest'acque infami (3),
la paura lo eresse. Ivi da lunghi
anni una fila d'augurosi (4) corvi
è condannata a cingere volando
ogni mattin le torri: ivi sui merli,
fingendo il suono (5) di cadente scure,
la più flebile fischia ala di vento;
ivi pare di sangue incolorata
l'onda che sempre ne corrode il fondo;
poi che una sera sul perfido ponte,
a consumare un'opera di sangue,
in sembianze di blando ospite, stette
il tradimento. Vuoi saperne il nome? (6)
O fida come il sol, tu che non sai
che sia tradire, deh segnati il primo
col segno de la croce, Itala mia.
E' il castello d'Astura. Un giovinetto
pallido e bello, con la chioma d'oro,
con le pupille del color del mare,
con un viso gentil da sventurato,
toccò la sponda dopo il lungo e mesto
remigar de la fuga. Aveva la sveva
stella d'argento sul cimiero azzurro,
aveva l'aquila sveva in sul mantello;
e quantunque affidar non lo dovesse (7),
Corradino di Svevia era il suo nome.
Il nipote a'superbi imperatori
perseguito (8) venìa limosinando
una sola di sonno ora quieta.
E qui nel sonno ei fu tradito; e quivi

per quanto affaticato occhio si posi,
non trova mai (9) da quella notte il sonno.
La più bella città (10) del le marine
vide (11) fremendo fluttuar un velo
funereo su la piazza; e una bipenne
calar sul ceppo ove posava un capo
con le pupille del color del mare,
pallido, altero, e con la chioma d'oro.
E vide un guanto trasvolare dal palco
sulla livida folla; e non fu scorto
chi 'l raccogliesse (12). Ma nel dì segnato
che da le torri sicule tonaro
come arcangeli i Vespri, ei fu veduto
allor quel guanto, quasi mano viva
ghermir la fune che sonò l'appello
dei beffardi Angioini innanzi a Dio.
Come dilegua una cadente stella,
mutò zona lo svevo astro e disparve;
e gemendo l'avita aquila (14) volse
per morire al natìo Reno le piume.
Ma sul Reno natìo era un castello,
e sul freddo verone era una madre,
che lacrimava nell'attesa amara:
- Nobile augello, che volando vai,
se vieni da la dolce itala terra,
dimmi, hai veduto il figlio mio? -
-Lo vidi. Era biondo. Era bianco. Era beato.
Sotto l'arco d'un tempio era sepolto -

Aleardo Aleardi

Romantica e sempre bella rappresentazione della morte di Corradino Di Svevia. Qualche fronzolo glie l'ha aggiunto la leggenda, qualche contorno glie l'ha inventato il poeta; ma l'insieme è più commovente della nuda verità.

molta fantasia, perchè una scure che cade non produce un sibilo molto forte)

6. Vuoi saperne il nome?: vuoi sapere il nome del castello? Il nome anche di colui che sembrava un ospite ed era il tradimento in persona? La domanda è rivolta dal poeta a una sua ascoltatrice, nominata Itala. Il castello è Astura, l'ospite traditore Jacopo Frangipane

7. Quantunque affidar non lo dovesse: quantunque non gli dovesse dar fidanza e sicurezza. E quel nome che doveva perderlo egli lo disse saltando nella barca del Frangipane: - Io son Corradino -

8. Perseguito: perseguitato

9. Non trova mai ecc...:

Perché incombe la nera ombra del tradimento

10. Città: Napoli

11. Vide, ec...: Michele Amari, che ricostruì il fatto nella sua storia, così narra nella "Storia del Vespro Siciliano": - Di porpora era coperto il palco, quasi a regia

pompa, con torvi armati all'intorno: foltissimo il popolo in piazza: dall'alto d'una torre guardava quella tigre di Carlo. Sali Corradino, mostrossi e lettagli in volto la sentenza che il chiamava sacrilego traditore, ne protestò nobilmente al popolo e a Dio. A queste parole sussurrava la moltitudine un istante: e poi ghiacciata di paura tacque: stupida e scolorata affissò Corradino

12. Chi li raccogliesse: La leggenda disse sia stato Giovanni Da Procida, il quale andasse poi a suscitare nel 1282 i Vespri Siciliani. Tra i due fatti non v'è connessione. I Vespri furono un moto spontaneo del popolo contro la tirannide francese.

13. L'avita aquila: L'aquila dello stemma svevo, svegliatasi come un'aquila vera, ecc... Questa fu leggenda popolare, e dimostra l'impressione che la morte del biondo giovinetto aveva lasciato in Italia.



IN BICICLETTA SUI SIBILLINI

DI GUIDO VALESINI

Monti Azzurri in Mountain Bike

• Monti Sibillini •

Rino Polito



Testi
Guido Valesini

*Tutte le cose dell'universo sono tra loro legate.
anche cogliendo un fiore potresti disturbare una stella.
Rispetta l'ambiente, rispetta la natura.*

Da Norcia a Forche Canapine, poi in cresta sulla catena sud-occidentale dei Sibillini fino alla discesa nella Valle del Patino.

Un percorso di fondovalle, la salita nel bosco fino ai pascoli dei Pantani di Accumoli, un sentiero di cresta prima della discesa a valle.

Per salire in mountain bike da Norcia alla montagna si percorre tutta la piana di Santa Scolastica con la rigorosa consegna di tenersi lontani dalle strade asfaltate (che per fortuna sono ancora poche). Per allontanarsi però dalla cinta delle vecchie mura della città un piccolo tributo all'asfalto bisogna pagarlo, ma non più di 500 metri, dalla Porta del Colle fino alla strada per Ospedaletto passando davanti ai capannoni di un'area industriale. All'incrocio si continua dritti in direzione di una cava polverosa e con questo basta asfalto. Si procede in direzione sud-est ed alle spalle il panorama di Norcia e delle sue mura con le stette antiche porte prende forma, davanti - ancora lontano - la pianura si stringe in

una valle più stretta, intorno la campagna coltivata cinge dolcemente una strada sterrata piccola e vecchia, compresa tra due tonde siepi di rovi.

Le vecchie strade, fatte per andare a piedi o con i carri, sono adatte alla bicicletta, scelgono le pendenze, le ombre, le distanze. Le strade nuove spesso sono aggressive già nel percorso, tirano dritte su per le salite spinte dalle quattro ruote motrici e dai troppi cavalli motore.

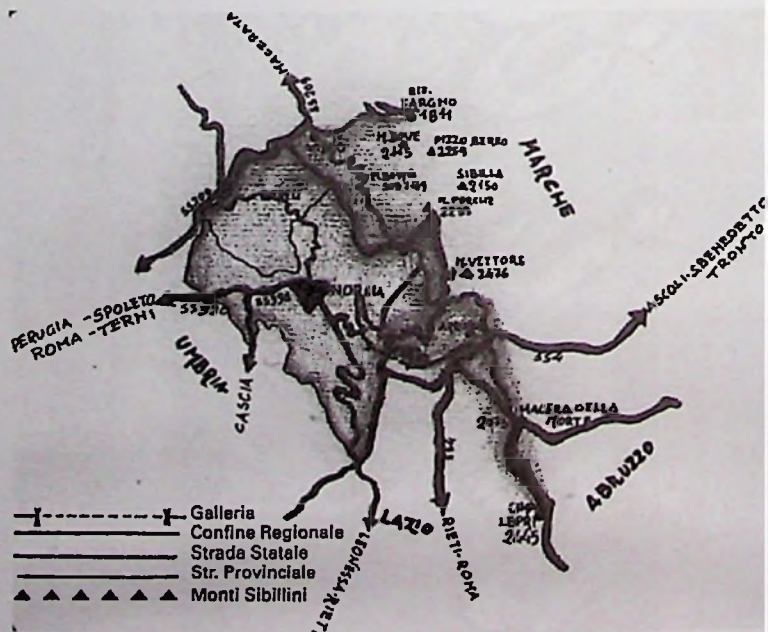
La strada continua poi in direzione sud-est, sale di pochi metri fino ad un fontanile per ridiscendere subito nella piccola frazione di Popoli. Nessun segnale, poche case, poi ancora la strada sterrata riparte sotto un filare alto di vecchie querce mantenendo la stessa direzione fino ad un'altra piccola frazione: Piediripa.

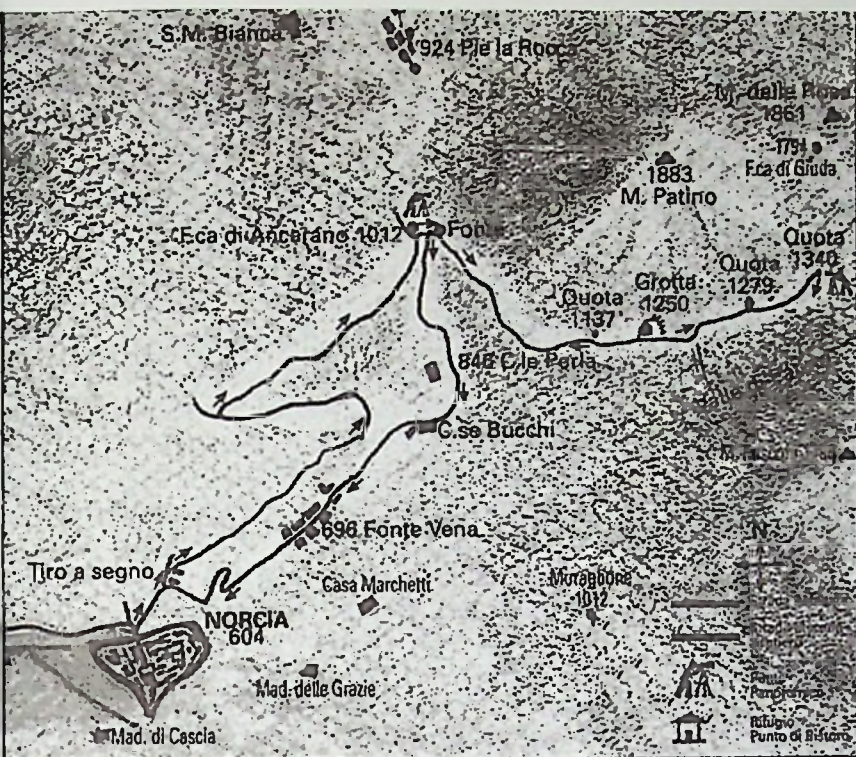
Di qui a sinistra verso Valcaldara e poi ancora a destra verso Savelli. La piana si stringe in una valle segnata da un ruscello e dai pioppi cipressini in fila.

Da Savelli a Pescia pochi chilometri di asfalto in un verde fondovalle, in salita, via via sempre più stretto.

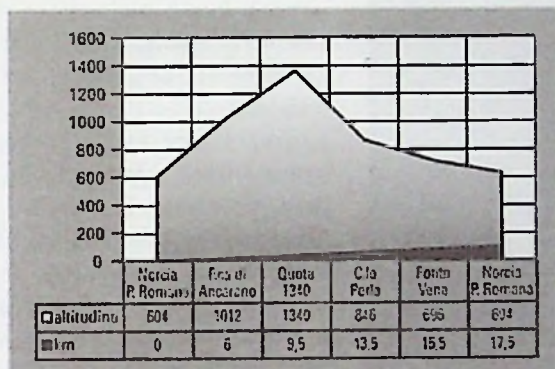
Superata Pescia, con la strada che costeggia il ruscello, si comincia a salire in modo più deciso e si entra nel bosco.

La mulattiera fa le sue curve ed i tornanti





<i>Achillea</i> Achillea millefolium L.
<i>Cardo</i> Cardus pycnocephalus L.
<i>Scorpus</i> Thymus vulgaris L.
<i>Grugnolina</i> Cornus sanguinea L.



biciclette corrono senza disturbare le mucche che spesso pascolano nello specchio dei laghetti, quasi camminando sulle acque. Ancora una breve salita, ancora un lembo della faggeta e poi in discesa fino al valico di Forca Canapine.

Però prima di affrontare il percorso di cresta alcune tentazioni: proprio sotto al valico il Rifugio delle Guide offre panorami e promesse gastronomiche facili da indovinare anche dai pochi visibili indizi. La strada percorsa da Norcia non è poca, 28 km, il dislivello superiore ai 1000 metri, le energie spese non poche; ma un abbandono edonistico a questo punto del percorso si pagherebbe in breve assai caro.

Superata la strada provinciale si continua in direzione degli impianti da sci dei Monti del Sole e dal piazzale delle sciovie si apre il panorama del Piano Grande delimitato dalla cornice del

La piantina del percorso da Norcia a Forca Canapine, tratta da "Monti Azzurri in Mountain Bike" di Rino Polito

tra carpini e quercoli, la salita si fa sempre più dura ed in vari tratti non c'è da vergognarsi a scendere di sella e spingere a piedi la bicicletta.

L'odore del bosco ormai è assoluto, i rumori essenziali, il panorama affogato in una fitta vegetazione.

Dopo alcune ultime impennate la mulattiera sassosa diventa una pista sterrata disegnata tra i saliscendi dei pascoli in quota.

A sud si aprono i panorami del Gran Sasso, ad est tutta la catena della Laga ed a nord-est il Vettore e la catena dei Sibillini.

La strada sfilava divertente tra i pascoli, alta oltre il limite superiore del bosco, scende, supera un piccolo rifugio in muratura dall'aria sofferta. Le sofferenze inferte dal vandalismo degli stolti più che dagli insulti delle intemperie.

Si procede in direzione nord verso i Pantani di Accumuli traversando in più punti e con varia pendenza una vasta faggeta a cavallo tra Umbria e Lazio.

Per il valico di Forca Canapine la direzione la dà il Vettore che svetta solenne sullo sfondo.

In vista dei Pantani la strada scende liscia, le

tra carpini e quercoli, la salita si fa sempre più dura ed in vari tratti non c'è da vergognarsi a scendere di sella e spingere a piedi la bicicletta.

L'odore del bosco ormai è assoluto, i rumori essenziali, il panorama affogato in una fitta vegetazione.

Dopo alcune ultime impennate la mulattiera sassosa diventa una pista sterrata disegnata tra i saliscendi dei pascoli in quota.

A sud si aprono i panorami del Gran Sasso, ad est tutta la catena della Laga ed a nord-est il Vettore e la catena dei Sibillini.

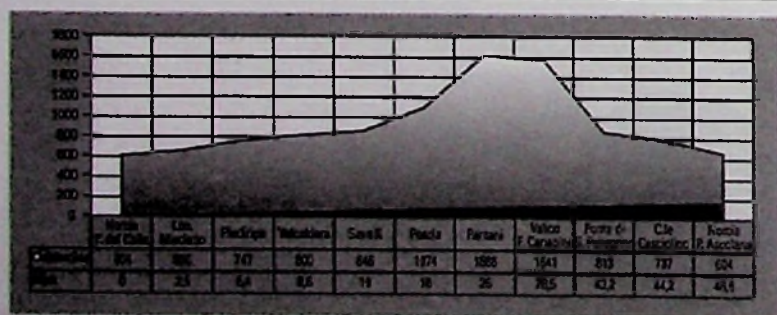
La strada sfilava divertente tra i pascoli, alta oltre il limite superiore del bosco, scende, supera un piccolo rifugio in muratura dall'aria sofferta. Le sofferenze inferte dal vandalismo degli stolti più che dagli insulti delle intemperie.

Si procede in direzione nord verso i Pantani di Accumuli traversando in più punti e con varia pendenza una vasta faggeta a cavallo tra Umbria e Lazio.

Per il valico di Forca Canapine la direzione la dà il Vettore che svetta solenne sullo sfondo.

In vista dei Pantani la strada scende liscia, le





La piantina del percorso dalla Valle di Patino a Norcia, tratta da "Monti Azzurri in Mountain Bike" di Rino Polito

Vettore ad est, dai Colli Alti e Bassi e da Castelluccio a nord.

Si scende ora in diagonale verso ovest in direzione del piano, poi si risale con una strada asfaltata per poche centinaia di metri fino al valico della Forca del Piano.

Qui si trova una sterrata che sale decisa verso la sagoma piramidale del Monte Ventosola.

In breve il sentiero di cresta si fa evidente, a destra 600 metri di dislivello fino a Piano Grande, a sinistra 1200 metri di ripido diru-

po fino alla piana di Norcia

Il bosco è finito, la vegetazione sommitale più arida profuma di serpyllus mentre il sentiero scava quasi una trincea nella costa erbosa riparata dal vento.

Le ruote della bicicletta corrono con inaspettata armonia lasciando tracce scolpite nella terra umida e scura che solca l'erba.

Sfilano così vari paesaggi esposti dove il rischio del pendio ripido è solo apparentemente mitigato dall'aspetto morbido delle balze erbose.

Si avanza lungo le coste della catena sud-occidentale dei Sibillini, la sagoma del Vettore si allontana alle spalle, la cima del Monte Patino si avvicina segnata dalla sua corona di rocce a mezza costa.

Dopo un ennesimo saliscendi lungo una delle cime della cresta il sentiero punta in discesa verso il bosco per entrare in diagonale nell'ampio anfiteatro della Valle del Patino.

La picchiata nel bosco, verso il fondovalle, è ripida.

I tornanti dentro una faggeta mettono alla prova i freni e le mani che stringono, prudenti ma decise, le leve.

Quando la strada esce dal bosco si è stanchi della discesa quasi quanto di una salita.

La valle erbosa si stringe segnata dai salti di un torrente sassoso sempre asciutto.

Scendendo verso ovest, con il sole al tramonto che lambisce l'ultima fila di montagne, il sentiero ripido e sconnesso esalta i fasti della forcella ammortizzata.

La strada sterrata continua in discesa sotto il massiccio incombente dello scoglio del Pizzo Patino e poi oltre, sempre nascosta nel bosco, fino al fontanile della Forchetta di Ancorano. In vista della fontana si punta dritti nel canalone boscoso evitando la strada provinciale che corre in diagonale. Il canalone penetra ripido nel bosco per poi aprirsi in una valle più ampia; si oltrepassa la strada asfaltata e si continua per il sentiero cinto di siepi ed ombroso di alte querce, sempre in discesa fino a Norcia.

Rientrando entro la cinta delle mura della città il cerchio si chiude, guardando a sinistra, verso est, il semicerchio della catena meridionale dei Sibillini - da Forca Canapine al Pizzo Patino - con il sole al tramonto si tinge d'azzurro.

Lo sguardo può ripercorrere tutto l'itinerario in un solo colpo d'occhio, dai 600 metri del fondo valle ai 1800 delle creste: un rapido ricapitolo del percorso appena concluso, mentre la bicicletta corre liscia sotto la Porta Romana, evoca brividi di libertà e di onnipotenza.

TRE UOMINI IN SCI... PER TACER DEI CANI

DI LORENZO GRASSI GRUPPO SCIALPINISTICO "ITACA È NEL SOLE" - FOTO DI FRANCESCO SYLOS LABINI

La neve è buona e il ripido attacco della Conca del Sambuco è invitante. Salutiamo il sole prima di infiltrarci in questo grande anfiteatro panoramico, dominato dai contrafforti delle due vette dell'Intermésoli. Tutto bene, se non fosse per questo peso che mi affonda le code degli sci. E' Zack, giocherellone pastore abruzzese, di un bianco più sporco di quello della neve: non trova di meglio che infilare le sue zampe anteriori dietro i miei attacchi per scendere al traino senza sprofondare.

A poca distanza, guardingo, segue Jack. Un bel cane lupo che per tutta l'uscita ha preferito starsene sulle sue, non dando troppa confidenza a noi umani. Anche lui segue con precisione millimetrica le nostre tracce, con una originale serpentina a piccoli balzi, per evitare di affondare per quanto possibile nel manto nevoso. Mi fermo d'improvviso e Zack, complice l'abbrivio, mi spunta con il muso tra le gambe. Jack si mette in fila, con sguardo interrogativo, in attesa che la giostra riprenda.

Sono diverse ore ormai che con Fabio e Francesco ci portiamo dietro questa originale compagnia. Zack e Jack - i nomi glieli abbiamo affibbiati strada facendo - si sono uniti alla nostra gita sin dall'inizio, di primo mattino, lungo il sentiero che da Prati di

Tivo scavalla dentro la Val Maone.

L'obiettivo è un itinerario scialpinistico splendido, ancora oggi poco conosciuto e poco battuto.

I due cani ci hanno seguito mentre salivamo, con le pelli montate sugli sci, accanto alle cascate gelate del Rio Arno e via via sempre più in alto, prima all'ombra gelida dei minacciosi pilastri dell'Intermésoli, poi nel sole caldo e accecante delle Capanne e della Sella dei Grilli, carica di neve. Zack era pieno di energie: ci precedeva di gran carriera, poi tornava verso di noi ad indicarci la strada o se ne andava in perlostrazione su aerei cigli rocciosi. Jack era meno espansivo e seguiva il suo amico ad una certa distanza. In più occasioni la sua espressione era chiarissima: "Zack, può bastare così. Torniamocene indietro e lasciamo questi tre folli al loro destino".

La vera prova di volontà è arrivata con il breve e netto salto roccioso che interrompe la salita verso la vetta. Zack lo ha superato d'istinto, in un sol balzo, scomparendo verso il cielo blu. Noi, sci in spalla, abbiamo arrampicato con una certa attenzione. Jack si è fermato, disperato, iniziando ad uggolare e ad oscillare nervosamente sotto la paretina. Inutile il ritorno di Zack, che faceva capolino dalle rocce per spronarlo a proseguire il cammino. Solo dopo ripetuti inviti, controvoglia sin nel profondo dell'animo, quasi ad occhi chiusi Jack si è lanciato malamente all'attacco. Qualche pietra che rotola, un po' di affannoso raspare con le unghie e l'ostacolo è alle spalle. Dopo quasi 1.200 metri di dislivello (Zack con i suoi andirivieni ne avrà percorsi almeno il doppio)



L'attacco della Conca del Sambuco con i contrafforti della vetta sullo sfondo

I due cani
Zack e Jack
in scia lungo
la discesa



ITINERARIO

Dalla Guida Gran Sasso d'Italia, CAL-TCI (1992) di Luca Grazzini e Paolo Abbate.

Discesa dal Pizzo d'Intermésoli per la Conca del Sambuco
Difficoltà: OSA - Dislivello: c. 1.175 m (fino alla Val Maone)

Note: discesa remunerativa, mai molto difficile ma nel complesso impegnativa, con spiccate caratteristiche alpinistiche, da effettuare solo con neve perfettamente assestata. Discesa: dal Pizzo d'Intermésoli (2635 m), percorrere la cresta sommitale che porta alla Vetta Settentrionale (2483 m), fino ad una sella da cui un pendio, ripido all'inizio, permette di entrare a destra (E) nella Conca del Sambuco. Evitare la discesa prima di aver raggiunto la sella: il pendio sottostante è chiuso in basso da un'ampia fascia rocciosa. Si scende in obliquo verso sinistra (N) e, evitando di raggiungere il fondo della conca, si guadagna la sella a NO del Picco dei Caprai. Da qui, prima lungo il pendio sottostante (battuto da valanghe) e poi seguendo un incerto itinerario nella fascia di bosco, si raggiunge il fondo della Val Maone.

siamo finalmente in vista del Pizzo d'Intermésoli (2635 m). I primi ad arrivare su questa cima con gli sci, nel lontano 14 marzo 1932, furono Aldo Bonacossa, Luigi Binaghi e Ninì Pietrasanta. Oltre cinquanta anni dopo, anche noi tre ci godiamo il momento più bello dell'andare in montagna: quello della sosta per mangiare, al sole, con la vista che spazia dal Corno Piccolo alla pianura del teramano, sino al Monte Corvo - alle nostre spalle - così vicino che sembra di toccarlo. Tiriamo fuori panini, formaggio, salumi e acqua. Zack non se lo fa ripetere due volte: scodinzola affettuoso tra tante leccornie e butta giù qualsiasi cosa gli capita a tiro; Jack, come nel suo stile, fa invece il superiore. Si scava una buca nella neve, ad una certa distanza dal gruppo, e osserva riflessivo l'aereo panorama sulla Val Venacquaro. Inutile ogni sforzo per spingerlo ad avvicinarsi. Dobbiamo creargli una ciotola tutta sua, nel ghiaccio, per convincerlo a bere e mangiare qualcosa.

Dentro la sua testa, probabilmente, frullano funesti pensieri: "Ma chi me lo ha fatto fare? E adesso da dove si scende?". Zack, al contrario, è fiducioso: si è affidato a noi e non sembra preoccuparsi più di tanto per la via di discesa. Finito il banchetto, ci rimettiamo in cammino sulla breve cresta che ci separa dalla Vetta Settentrionale. Sotto di noi si



Sulla cresta tra Pizzo Intermésoli e la vetta settentrionale

apre, invitante, la Conca del Sambuco.

Con un salto siamo dentro. La discesa prosegue fluida e bellissima in obliquo verso sinistra, con Zack che viaggia a scrocco sui miei sci e tutti e due che, di tanto in tanto, mi finiscono contro se tardo a fare una curva. Superata la sella del Picco dei Caprai, l'itinerario si fa più incerto. I due cani attendono istruzioni poi, mentre con Fabio e Francesco ci barcameniamo in qualche modo sul pendio, ci rotolano addosso sino al bosco. Tagliamo verso destra per raggiungere nuovamente le cascate del Rio Arno e il sentiero per Prati di Tivo. Ma sul fondo della Val Maone c'è un accumulo di neve da far spavento: arranchiamo in mezzo ai tronchi un metro avanti e due indietro. Così Zack, impaziente, sparisce sotto la coltre polverosa, scava una sorta di tunnel e sbucca fuori davanti a noi più bianco di prima per indicarci il percorso migliore.

Con un ultimo sforzo siamo fuori, stanchi ma appagati per questa giornata di vento e di sole, di panorami e di emozioni. Lontani da tutto e da tutti, in felice simbiosi con i nostri due amici a quattro zampe. Zampe che finiscono all'aria, sull'accogliente piazzale d'asfalto di Prati di Tivo, dove Zack e Jack arrivano esausti e traballanti. Finalmente anche Jack si lascia fare le coccole: non ha più la forza nemmeno per tenersi in disparte. Entriamo nel bar e compriamo per loro acqua e panini. Zack li mangia di sbieco, sdraiato su un fianco, incapace di tirarsi su. Qualcuno ci guarda stupito. Non capisce tutta la nostra attenzione per questi due cani sgangherati, a prima vista pulciosi, che magari hanno poltrito tutto il giorno senza far nulla gustandosi a sbafo i resti degli avventori del bar. In cuor nostro sappiamo che non è così e siamo fieri di questo segreto: Zack e Jack sono stati insieme a noi lassù, su quella cima che ora appare lontanissima e va arrossandosi mentre calano le prime ombre della sera.

Tracciato dell'itinerario (Dalla Guida Gran Sasso CAL-TCI)



IL GRAN CANYON

DIETRO CASA

DI MICHELA MAZZALI FOTO DI ENRICO BERNIERI

Quella mattina mi tornava in mente la Cavalcata delle Valchirie sparata in cuffia per coprire il rumore dell'elicottero e per creare, in noi turisti, uno stato d'animo di ansia e di attesa. Sedevamo sui comodi sedili del tecnologico moscone americano che aveva da poco spiccato il volo verso l'orrido abisso del Grand Canyon. Il moscone attraversava in volo uno sconfinato altipiano e sembrava impossibile che un paesaggio così dolce e, diciamo pure, così noioso potesse trasformarsi di colpo in una rappresentazione infernale. La musica, a dir la verità, seguiva l'andatura del terreno. Una sinfonia classica e rilassante accompagnava la pianura e cresceva sempre più per culminare, sull'orlo del precipizio, in un coinvolgente quanto ansiogeno ritmo che si mischiava, in modo vorticoso, con lo sballottamento da elicottero, le vertigini per il baratro sottostante, l'immaginazione che correva più veloce della musica, l'attrazione per quella specie di mondo incantato sotterraneo, il terrore di precipitare, il desiderio sfrenato di tornare indietro. Dimenticavo, anche un po' di nausea.

Non so perché ma quella domenica mattina, in cammino verso il Velino per la cresta del Monte Rozza, rivivevo quelle atmosfere lontane nel tempo ma rimaste ben incise nella memoria. Forse era lo stato, a metà tra la veglia e il sonno, provocato dalla convalescenza successiva alla lunga influenza, dalla cena non digerita o dalla notte passata senza dormire. Lo confesso, sarei rimasta volentieri nel tepore della casa cittadina a prendere un tè con le amiche o a ipnotizzarmi davanti al computer. Avessi avuto almeno delle cuffiette mi sarei sparata nelle orecchie una musica vorticoso e chiudendo gli occhi avrei potuto immaginare di riaffacciarmi di nuovo in uno dei posti più impressionanti che mi sia capitato di visitare. Ma l'unica musica era il silenzio del bosco. Sapevo, però, che ad aspettarmi ci sarebbe stato un piccolo Grand Canyon di casa nostra - la Val di Teve - ed ero curiosa di affacciarmi dall'alto delle sue pareti. E così salivo, nella nebbia umida del primo mattino. Salivo, con gli inseparabili sci sulle spal-

le, perdendo piano il contorno delle figure davanti a me, fuggite via veloci come i giochi dei bambini che, appena caricati con la molla, toccano terra.

Affacciarsi dall'alto su pareti verticali fa sempre un certo effetto e devo confessare che, nonostante i vari malesseri e allucinazioni, quest'itinerario poco percorso e dal nome ingrato è di grande soddisfazione. Del resto, una cresta è sempre un'emozione. E' come camminare su un coriandolo curvato dal vento. Si sale con delicatezza, attenti a ogni passo, a ogni respiro. Soprattutto perché, su certe creste, un respiro in più sembra poterci trascinare nell'abisso.

Per salire in vetta al Velino percorrendo la cresta del Monte Rozza, a sud ovest, si può partire sia da Cartore che da Rosciolo. Si percorre, in entrambi i casi la sterrata che collega i due paesi fino al passo Le Forche (1221 m.) segnalato da una croce metallica. Da Rosciolo per imboccare la sterrata si segue la strada asfaltata che porta alla chiesa di Santa Maria in Valle Porclaneta. Arrivati ad uno slargo dove sono ben evidenti cartelloni di legno con indicazioni sulla riserva, si imbecca a destra la sterrata.

Da Cartore, si segue la strada



La cresta del Monte Rozza





che porta all'imbocco della Val di Teve e si prosegue su questa fino al passo. Dal passo Le Forche ci si incammina verso nord-ovest salendo un pendio e dirigendosi, contemporaneamente, verso la cresta che sovrasta la Val di Teve. Si tratta della cresta del Monte Rozza, appunto.

Si segue, quindi,

il filo della cresta che strapiomba sul lato ovest verso la Val di Teve e scende dolcemente sui pendii del versante est.

Dopo aver percorso questo primo tratto ero riuscita finalmente a dare un senso a quella certa dose di fatica che avevo fatto portandomi gli sci sulle spalle e me li ero, con grande gioia, infilati agli scarponi non appena la cresta si era ammansita.

Nel frattempo, avevo approfittato del diradarsi della nuvolaglia, per affacciarmi sul paesaggio della Val di Teve, valle creata dall'azione di una lingua glaciale e stretta, per gran parte dei suoi cinque chilometri di estensione, dalla strapiombante

parete del Murolungo e dalle pendici settentrionali del Monte Rozza.

Tornata in me ho ripreso il cammino, molto più agevole con gli sci ai piedi e, piegando verso destra, sono facilmente arrivata alla Bocchetta di Sevice (2100 m.) raggiungendo dopo poco la piana dove si trova il rifugio Capanna di Sevice di Magliano de' Marsi, costruito su iniziativa del GEV (Gruppo Escursionisti del Velino) e dell'ANA (Associazione Nazionale Alpini).

Qualcuno ha raccontato di averci trascorso capodanni indimenticabili...potrebbe essere un'idea per il vero passaggio del millennio! Dalla Capanna si può scegliere di salire sul Monte Sevice, seguendone il sentiero di cresta oppure di tagliare, cosa

forse più consigliabile con gli sci, nella comba a nord aggirando a sinistra la vetta del Sevice. L'obiettivo è, in ogni caso, la cresta che collega quest'ultima montagna con il Velino. Bisogna percorrerla in tutta la sua lunghezza fino ad arrivare alle pendici del Velino. Da qui si devia a destra e, percorrendo un sentiero un po' sconnesso, si arriva in cima.

Dopo gli irrinunciabili rituali della vetta (foto e merendine varie), da svolgersi anche in mezzo alla più spaventosa bufera, si deve decidere quale discesa affrontare. Anche qui le alternative sono diverse e dipendono da come si è attrezzati nonché dai divieti che impediscono l'accesso nelle Valli della Riserva Naturale Orientata gestita dal Corpo Forestale dello Stato. Già, perché una bella alternativa, se si hanno gli sci, è quella di scendere per il ripido canalone dei Briganti e di proseguire per l'affascinante Val di Teve che però è chiusa dal 15 febbraio al 15 maggio. Devo confessare che gran parte del piacere della gita è stato provocato proprio da questa magnifica discesa. Una sciata in neve fresca, anzi farinosa, come le nevi sulle quali sogniamo tutti di sciare e che invece, da queste parti, non capitano quasi mai. Una discesa ovattata perché la neve rende tutto più silenzioso, più magico. E mi aspettavo, mentre scendevo con un sorriso stampato sulla faccia nel bosco incantato e carico di bianco, di veder sbucare qualche personaggio di Walt Disney. Bè non ho incontrato Pluto e Paperino ma in compenso, alla fine della corsa, mi sono bruscamente trovata davanti la coppia Bernieri-Martinelli, che è un po' lo stesso.

Riguardo alle altre alternative per scendere, se proprio non si vuole fare la stessa strada dell'andata, si può ripercorrere il percorso fino alla Capanna di Sevice e, poco prima di questa, prendere il sentiero in direzione sud-ovest. Oltrepassata la Fonte di Sevice si prosegue fino all'altezza della Rava di Peschio Capraio e si raggiunge, piegando a destra e dopo alcuni tornanti, quota 1450. Si lascia il sentiero e si punta in direzione sud-ovest su un terreno all'inizio abbastanza ripido. Dopo alcune svolte si arriva a Passo Le Forche.

Il dislivello di salita è di 1360 metri dal passo a cui vanno aggiunti circa 270 metri se si parte da Cartore e 370 metri da Rosciolo. L'itinerario, ben descritto sulla guida "Parco Regionale Sirente - Velino, le più belle escursioni" di Vecchioni e Galié, edizioni SER, è facile ma è consigliabile, in inverno, portare con sé ramponi e piccozza. ☉



LE MERAVIGLIE **SOTTERRANEE** DEL GUARDIA D'ORLANDO

DI LORENZO GRASSI GRUPPO GROTTES ROMA "NIPHARGUS"

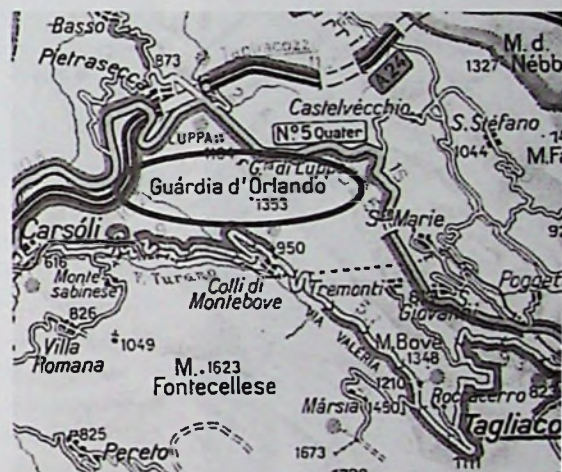
Molti sanno che la parola "carsismo" - termine geologico che indica il processo di formazione delle grotte - deriva dall'Altipiano del Carso, alle porte di Trieste, dove il lavoro dell'acqua sulle rocce calcaree ha creato grandi abissi e incredibili sculture naturali. Meno noto è invece - come ricorda Giovanni Badino nel suo libro "Il fondo di Piaggia Bella" - che la parola "carsismo" ha origine dalla radice pre-indoeuropea "Kar", associata alla presenza di pietraie.

Ed è curioso notare che quella stessa radice ha ispirato il nome di altre località italiane e in particolare di un paese e di un gruppo montuoso a cavallo tra Lazio e Abruzzo: ovvero il Comune di Carsoli e i Monti Carsicolani. Non è dunque solo una coincidenza il fatto che questa zona, grazie alla presenza di imponenti inghiottitoi, sia un paradiso per gli speleologi che la frequentano sin dal lontano 1925: insomma, possiamo definirlo un vero e proprio "Carso Appenninico".

Lunghi fiumi senza stelle, freddi laghi, fragorose cascate, misteriosi sifoni e racconti di piene terrificanti hanno dato vita nel corso degli anni ad un'aurea di rispetto attorno ad alcuni degli inghiottitoi dei Carsicolani, dirandando le schiere degli esploratori. Vi è però un'area dove, seppure con discontinuità, la ricerca è andata avanti ed ha prodotto importanti sviluppi: è quella del

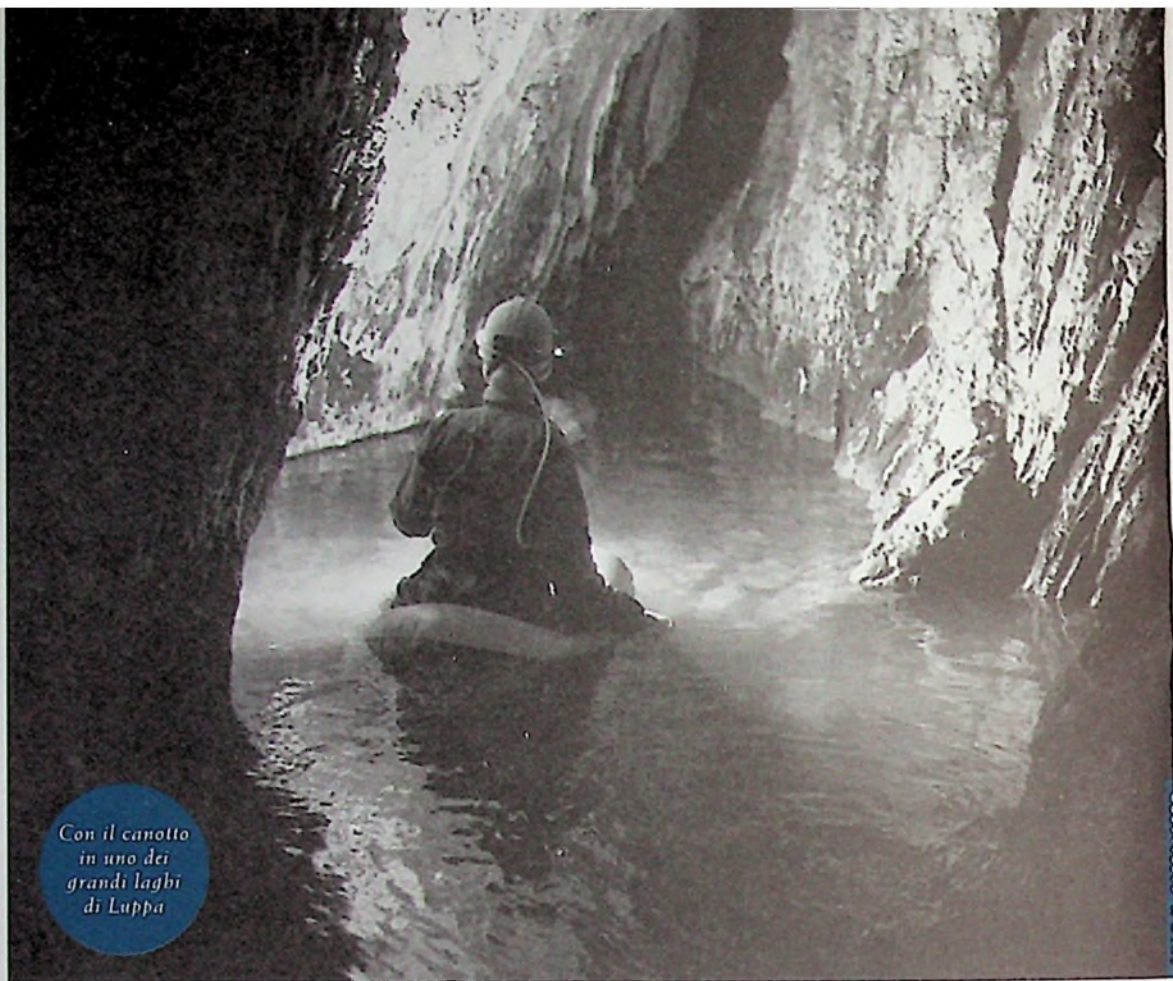
Monte Guardia d'Orlando (1.353 m), che custodisce nel suo scrigno buio un sistema carsico dalle enormi potenzialità che si estende per chilometri e potrebbe superare i cinquecento metri di dislivello. Possiamo iniziare a conoscerlo anche con una bella passeggiata in superficie.

Chiave di volta del sistema è l'Inghiottitoio di Luppa, che si trova nel territorio del Comune di Sante Marie ed è raggiungibile con l'autostrada Roma-L'Aquila uscendo al casello di Tagliacozzo. Si prosegue in direzione del paese di Tagliacozzo per qualche chilometro, sino ai cartelli che indicano prima la Valle di Luppa e poi l'inizio del sentierino che conduce in breve all'ingresso dell'inghiottitoio (che si apre a 892 metri di quota). Il grande portale, se non invaso dalle mucche in cerca di fresco d'estate, e se magari decorato da ghiaccioli sulla volta nella stagione invernale, è già un bel colpo d'occhio. E' invece assolutamente sconsigliato avventurarsi all'interno se non attrezzati speleologicamente, anche perché dopo pochi metri si apre il piccolo baratro del "bicchiere": un



Delicate stalattiti nella grotta del Secchio





Con il canotto
in uno dei
grandi laghi
di Luppa

caratteristico pozzo dalle pareti viscide e verticali. Più oltre la grotta si articola in salti sempre più alti, intervallati da canyon e lunghi laghi: un primo pseudo-sifone dove ci si bagna sino al petto, l'aria nebulizzata della cascata del "Gran Salto" e infine - a quasi un chilometro dall'ingresso e a 150 metri di profondità - il placido specchio d'acqua del sifone "Dolci".

Il sifone prende il nome dal suo primo coraggioso esploratore, che lo passò in apnea nel 1957, accorgendosi che si trattava di una stretta e poco profonda lama sommersa. Personalmente lo ho affrontato con grandi timori, in un'acqua scura e gelida, superandolo solo grazie al conforto di un bombolino e di due caritatevoli assistenti speleologi. Oltre si apre un vasto salone (la "Caverna Franchetti"), sul cui soffitto

occhieggiano possibili arrivi di condotti ancora ignoti che provengono dal cuore della montagna.

Su un lato, inerpandosi sopra un massiccio accumulo di grandi ciottoli levigati (che testimoniano l'arrivo di un antico corso d'acqua dalla portata notevole), si raggiunge la base della "Fontana Candida", una levigata colata calcitica posta al bivio con il ramo senza uscita per il pozzo Patrizi e

il lago Pasquini. E' da qui che partono verso l'alto le diramazioni esplorate negli ultimi anni dagli speleologi abruzzesi, che hanno aggiunto un altro mezzo chilometro di sviluppo spaziale alla cavità.

Con ben cinque risalite, intervallate da strettoie, gli speleologi sono giunti sino ad alcune gallerie che mostrano un volto inatteso dell'inghiottitoio di Luppa: se nei canyon prima del sifone "Dolci" la cavità è scura e incolore, qui, soprattutto nella "Galleria delle Meraviglie", esplode nel bianco di luccicanti arabeschi di cristallo, mostra fragili concrezioni "a pera" fiorite sul pelo dell'acqua e chiude le prosecuzioni - almeno per il momento - con incredibili fortezze e castelli di colate arancioni.

Tra tanta bellezza, spicca un poco invitante sifoncino di fango che dà accesso ad una galleria dove sono stati rinvenuti alcuni scheletri di pipistrelli, segno evidente dell'esistenza di un collegamento con l'esterno, probabilmente occluso improvvisamente - chissà quanto tempo fa - da detriti o crolli. Non è allora un caso che l'orientamento di questi nuovi rami, trasversale rispetto a quello della grotta già nota, vada dritto ad Ovest verso la zona dove, in superficie, si apre il "Pozzo Millefoglie".

E' un minuscolo buchetto - che ho trovato in una solitaria battuta esterna nel dicembre del 1996 - profondo solo pochi metri. Presenta però un'incoraggiante corrente d'aria ed è localizzato in un posto geologi-



camente strategico: proprio al centro del punto debole dove si incrociano alcune delle principali fratture della montagna. Per raggiungere il "Pozzo Millefoglie" bisogna seguire la traccia che si infila nella Valle Ruscitto, a Nord-Ovest di Lupa, e prendere poi a sinistra (direzione Sud-Ovest) il canalone più evidente. Con faticosa salita, tenendosi sempre nel fondo della vallecchia, intorno ai 1.200 metri di quota ci si imbatte nella piccola cavità, appena prima di scavalcare in cresta.

Volendo proseguire la salita, si incontra subito dopo un'altra evidente e promettente spaccatura e si raggiunge poi lo scenario lunare delle doline di Colabati (presunta zona di assorbimento dell'acqua che percola dall'alto nella "Caverna Franchetti"): le doline di Colabati sono degli enormi crateri, tanto che si impiegano alcuni minuti per scendervi sul fondo, tra caos di scogli rocciosi, e risalirne fuori. La passeggiata può proseguire lungo la cresta - sempre con percorso non segnato e problematico - sino alla non lontana vetta del Guardia d'Orlando (1.353 m).

Ma torniamo al "sistema ipogeo". C'è infatti anche un'altra strada che porta verso i segreti del Monte. Si trova esattamente dall'altra parte di Lupa ed è il luogo dove sembra aver sbocco il traforo ipogeo dell'acqua che entra nell'inghiottitoio. Negli anni '80 vi fu un gran lavoro a questa presunta risorgenza che si raggiunge percorrendo la sterrata che dalla strada Pietrasecca-Carsoli scende sotto il grande viadotto dell'autostrada e termina presso un allevamento. Da qui un tratturo percorre le pendici del Monte: risalendo sulla sinistra un greto torrentizio secco e appena accennato si arriva ad una pietraia formata da macigni. Paranchi di ogni genere sono riusciti solo ad aprire un piccolo rischioso varco per dare un'occhiata fugace. Probabilmente quei pietroni in bilico chiudono sino alla volta un'antica uscita del sistema. Un "troppo pieno" che torna attivo di tanto in tanto, come dimostra il fatto che in più di un'occasione da quei massi è sgorgato come per incanto un ruscello così impetuoso da rendere difficoltoso il suo attraversamento.

L'arguzia (e la fortuna) di alcuni speleologi del CAI di Roma - partiti in esplorazione dal paesino di Colli di Monte Bove - ha spinto a guardare un po' più in alto. Dopo lunghi passamani di carichi di terriccio sabbioso, nell'estate del 1993, è nata la "Grotta del Secchio" (indovinate un po' come veniva passata la sabbia?). La scoperta non ha fatto

piacere all'animaletto che l'aveva scelta come tana, ma il disturbo è stato solo momentaneo: giusto il tempo di rilevare duecento metri di gallerie riccamente concrezionate (per questo, a fini protezionistici, si è deciso di non divulgarne l'esatta localizzazione). In una angusta diramazione della "Grotta del Secchio", però, una decisa corrente d'aria continua a far sognare: e se fosse un'antica via fossile, un by-pass per ritrovare l'attuale percorso dell'acqua? Purtroppo, almeno sino ad oggi, ha avuto la meglio la strettola. Ma questa storia è solo all'inizio. Così le prossime volte che, passando sull'autostrada Roma-L'Aquila appena prima del viadotto di Pietrasecca, volgerete lo sguardo in alto per ammirare il Monte Guardia d'Orlando, guardatelo con occhi diversi. Immaginatelo in trasparenza, con labirinti di profondi pozzi, grandi gallerie e il fiume sotterraneo che gorgogliando fa da sottofondo.

Seguire l'acqua nel Monte non sarà facile, ma le premesse sono positive.

Nel settembre del 1999, insieme ad Andrea Degli Esposti, abbiamo lanciato l'idea del "Progetto Lupa": un tentativo di concretizzare la collaborazione tra speleologi del Lazio e dell'Abruzzo - superando qualche incomprensione del passato - nell'esplorazione del carsismo del Guardia d'Orlando. Il progetto prevede un continuo scambio di informazioni per dare maggiore impulso alla ricerca, evitando inutili duplicazioni e sovrapposizioni; mira inoltre ad una proficua e duratura collaborazione nelle esplorazioni speleologiche sia ipogee che di ricognizione esterna, coordinandosi ove possibile nella scelta delle priorità e concentrando su di esse il massimo dell'impegno. "Progetto Lupa" ha infine come obiettivo quello di raccogliere e sintetizzare i risultati ottenuti, consentendone una divulgazione in forma organica e unitaria. ●



Prima dell'immersione nel sifone "Dolci"



L'inizio della "Galleria delle Meraviglie"

PENSIERI SULLA VETTA

DI VITTORIO MIOZZI & FLAVIO TARQUINI

Qualche tempo fa, sul Monte Viglio (2156 m), prima di iniziare la discesa a valle abbiamo consultato il libro di vetta per apporre le nostre firme e per dare un'occhiata ai nomi delle persone che recentemente avevano compiuto ascen-

sioni, nel quale ci siamo subito calati pensando ad una ipotetica ed esaltante situazione che vedesse noi due protagonisti della stessa impresa sul Velino, la "nostra" montagna, magari ancora più corposa nel numero delle ascensioni (100?), ha fatto seguito una

Cresta nord
nord ovest del
Monte Viglio

sioni, con la curiosità di trovare qualche "viandante delle montagne" di nostra conoscenza. Ci siamo imbattuti nel nome di un tale che celebrava la sua 58ª salita su questa cima in 26 anni di attività escursionistica. Ad un primo momento di ammirazione per

dubbiosa ed incerta riflessione caratterizzata da diverse implicazioni di ordine culturale e bonariamente "metafisico".

Punto di partenza delle nostre elucubrazioni è stata la considerazione che quel signore era uno di noi, uno per il quale l'amore per una

montagna in particolare, eletta tra le altre per motivi che non ci è dato giustamente conoscere e che forse sono per loro natura inconoscibili, poteva più di ogni altra cosa spingerlo a salire tutte quelle volte sulla stessa cima. Forse anche lui, abbiamo pensato, come spesso accade a noi si è trovato solo la 57^a volta a contare le sue salite, cercando tra le vecchie fotografie la testimonianza necessaria, ed a rendersi conto che quella successiva sarebbe stata la 58^a. O forse le ha contate sempre, ansioso di farne un'altra, e un'altra ancora, fino a quella cifra che insegue da una vita per dimostrare...boh, neanche lui lo sa cosa. Una scommessa? Una sfida? Oppure un modo di dire "salgo, dunque sono"? Ci è balenata per un attimo nella testa l'idea che questo "montanaro" fosse tale di nome e di fatto, un abitante di Filettino, paesino incantevole all'ombra del versante Nord del Viglio, e che per lui la montagna fosse solo quella che gli si erge sopra la testa e che magari vede ogni santo giorno quando apre le finestre di casa prima di andare a lavorare, quella che caschi il mondo sarà sempre la "sua" montagna. Che il mondo sia pieno di altre montagne, ammesso che il nostro si ponga il problema della loro esistenza, è un dettaglio trascurabilissimo.

Ma tutte queste sviscerate ponderazioni hanno avuto un esito a dir poco contrario a quello che ci aspettavamo: invece di trovare delle risposte, abbiamo trovato delle domande. E se uno salisse sempre e solo sulla stessa vetta? Che senso avrebbe, ci siamo chiesti, fare, per scelta, un percorso identico per centinaia di volte nella vita: partire dallo stesso posto, arrivare sulla stessa vetta e tornare allo stesso posto di partenza. Un pensiero ci ha sorpresi: la conoscenza del luogo sarebbe evidentemente precisissima, ma ogni salita sarebbe diversa. Tante volte ci è capitato di percorrere itinerari già fatti, conosciuti nei minimi dettagli, eppure ogni volta la nostra coscienza è entrata in risonanza con qualche cosa ignorata precedentemente: un albero in veste autunnale, una guglia affilata, un ometto di sassi, un colore più saturo del cielo. Non esistono due salite uguali così come non esistono due uomini uguali: perché c'è di mezzo l'unicità dell'esperienza e la diversità degli stati psicologici. Un'idea contraria si è però subito fatta avanti, incalzata da un paradosso. Se è vero che 100 salite non sono uguali, è altrettanto vero che la 101^a non possa essere diversa perché le supera in una totalità che non è data dalla somma

delle parti ma da un diverso stato di coscienza? Nella dottrina ZEN, infatti, come in molti altri insegnamenti sapienziali, la ripetizione infinita di un gesto, di un suono, di un'azione oppure di una meditazione determina una rottura di livello nel comune senso dell'esperienza innalzando la soglia dell'attenzione e la capacità di entrare in stati di coscienza superiori: se prima la montagna era lì con tutte le sue componenti, ora ed improvvisamente c'è solo una intuizione. Un famoso maestro ZEN, Ch'ing-yuan, ha affermato: "Prima di aver studiato lo ZEN, vedevo le montagne come montagne. Quando arrivai ad una conoscenza più profonda, vidi che le montagne non sono montagne. Adesso che sono pervenuto alla vera sosteanza delle cose, sono in uno stato di riposo. E' naturale che ora veda le montagne nuovamente come montagne". Che tale apparente contraddizione tra molteplicità ed univocità sia un koan per noi alpinisti, una tecnica del paradosso tipica della meditazione ZEN usata per infrangere la rigidità della logica e della razionalità?

Ci domandiamo subito se il nostro tipo possa aver fatto un simile e maldestro ragionamento, se sia possibile che fosse un seguace di Castaneda, un monaco o un grande iniziato alle dottrine esoteriche. Chissà, potrebbe essere una di queste "cose" inconsapevolmente. E allora....Ancora niente, ancora una domanda invece di una risposta. Perché andare sempre alla ricerca di nuove vette, di nuovi scenari e di nuove fatiche? Ognuno di noi avverte il fascino discreto della scoperta connaturata alla dimensione del viaggio, quel sentimento viscerale che ci porta lontano dal conosciuto alla ricerca dell'ignoto nella speranza vitale di trovare qualcosa, per poi di nuovo partire e di nuovo arrivare a....Cosa? Né io né il mio compagno di viaggio possiamo dare la soluzione a questo enigma. Sappiamo con certezza però che quando la sera prima di par-





tire per una ascensione, facile o tecnica che sia, il luogo geografico che visiteremo è già diventato un luogo dell'anima, lo abbiamo interiorizzato e visitato attraverso una sorta di pre-rappresentazione della montagna come unità strutturale ed esperienziale: tutte le salite sono differenti, tutte le montagne sono distanti, ma ciò che facciamo è sempre salire, salire e salire. Con un percorso interiore.

Riflettiamo un momento sulla bellezza dei posti visti negli anni passati, daccapo: il Velino, la Maiella, il Corno Grande, i pianori più vasti.

Io penso al Monte Rosa, alla salita alla Punta Gnifetti, alla Zumstein. Poi al Bianco e al Dente del Gigante, la mia prima esperienza alpinistica sulle Alpi. Il mio amico ripercorre le sue peregrinazioni sul Monte Bego e sui Pirenei, il suo viaggio nella Repubblica Teocratica del Monte Athos: è ancora vivo il ricordo del Trono di Zeus, massiccio e solare. Cosa hanno in comune questi posti? In cosa differiscono? Forse una risposta che assorbe in sé ogni contraddizione: sono montagne. Oltre non osiamo andare.

Ma una associazione di idee, improvvisa e inaspettata, ci dà il là per proseguire nelle nostre riflessioni: la montagna come la chiesa, il viandante delle vette come un religioso. Ci chiediamo se quel signore "eroico" sia un credente e se frequenti luoghi di culto. Evidentemente avrà la "sua" chiesa (se è cristiano) nella quale prega e partecipa alla Messa, quella che visita da quando era piccolo tutte le volte che ne ha necessità. Che bisogno avrebbe di "cercare" altre chiese? Lì per lì siamo orientati a dire nessuno, ma dopo poco il tarlo del dubbio si insinua tra le pieghe delle nostre menti. Ogni luogo di preghiera è uguale all'altro, eppure diverso: potrebbe essere spinto alla scoperta dei modi di raffigurare la sua fede, alla ricerca dell'espressione della simbologia, alla pura e

semplice constatazione delle forme. Pensiamo noi, ogni volta che visiterà una nuova chiesa, pur senza il vincolo della officiazione del rito, avrà delle sensazioni particolari. Ma non saranno forse le stesse che vive tutti i giorni nella sua cappella? La specificità del luogo visto e la diversità dello stato psicologico di quel momento saranno di certo fondamentali per la sua esperienza, ma la conoscenza del significato del luogo fisico e metafisico renderanno quella particolare chiesa simile alla sua, nonostante la differenza. Ci ricordiamo che la totalità in ogni campo o situazione, specialmente in quella fenomenica e psicologica, è più che la somma delle parti. La cosa eccezionale è che, similmente a quanto avviene per l'alpinista, una forma mentis pre-cognitiva guida il religioso. Ma questa si sviluppa subito o nasce in conseguenza alle azioni umane? Secondo noi, si situa a metà strada tra l'innato e l'acquisito. Però non chiedeteci il come e il perché, visto che entreremmo in un campo psico-evolutivo al confine con la bio-genetica, ancora oggi incerto.

E allora, direte voi? Quale conclusione dopo tutto questo lungo e contorto riflettere? Le dovute distinzioni, è vero, tra religiosi ed alpinisti vanno fatte, ma non trovate anche voi che una forza particolare si celi dietro entrambi e li spinga? E chiamatela pure come volete, l'importante è che ci sia e che, forse, sia insondabile.

Come se tutto questo non bastasse già a rendere una discesa a valle ossessionante e un po' troppo cervellotica, un'immagine colpisce i nostri sensi ed i nostri cuori: di fronte a noi, scintillante nell'ora del tramonto, ardita come non mai la punta rosata del monte Cotento appare in lontananza. E come per incanto quanto meditato fino a quel momento viene scalzato dalla solita, incalzante voglia di salire.

La prossima volta, pensiamo, si potrebbe tentare la salita dal versante ovest per poi, una volta giunti in vetta, scendere per quella valle secondaria che... Ci risiamo, ecco che si comincia di nuovo!

P.S.

Caro signore che sei salito 58 volte sul Viglio e di cui ignoriamo il nome, qualora ti fossi riconosciuto in queste righe, ti invitiamo a contattarci dal momento che ci farebbe un enorme piacere conoscerti di persona e saperne qualcosa in più sul tuo pensiero in merito alla montagna. Chissà che quello che abbiamo elucubrato non corrisponda a verità sul tuo conto e sulla tua visione del mondo.

DESIO, UNA VITA VISSUTA ARDITAMENTE

DI GIOVANNI DI VECCHIA

Chi l'ha visto di persona a Roma il 19 aprile, in occasione dei festeggiamenti in suo onore promossi dalla "Fogolar Furlàn" ai quali ha partecipato, tra l'altro, anche la ns. Sezione del C.A.I., rappresentata dal presidente avv. Carlo Cecchi, può ben affermare che davvero i 103 anni non li dimostra! Il tempo, per lui, sembra essersi fermato, "rispettoso" degli impegni dello studioso, con lo stile di vita e la dinamicità sempre avuta sin dall'infanzia, tale da essere di esempio non solo nel fisico ma anche nello spirito.

Ha trascorso una vita tra ghiacciai, deserti e montagne inesplorate: paleontologo, geologo, esploratore, alpinista, pioniere, scienziato; per più di mezzo secolo insegnante universitario, con circa 500 pubblicazioni. Dello scrittore

rammentiamo il testo "Sulle vie della sete, dei ghiacci e dell'oro".

Fin da ragazzo - nasce il 18.04.1897 a Palmanova in Friuli - Ardito Desio è curioso di tutto. Da studente cerca di saperne di più; ai tempi del liceo scopre la passione per la montagna, scalando, tra l'altro, il Canin (2585 m.) ed il Coglians (2780 m.). Scoppiata la guerra, Desio si arruola prima nei "Volontari ciclisti", poi negli Alpini. Prigioniero viene deportato in Austria ed in Boemia, ed in tale periodo apprende il tedesco.

A guerra finita, nonostante i genitori avessero sognato di farne un medico o un ingegnere, Desio si iscrive alla facoltà di Scienze naturali dell'Università di Firenze: vi conosce Italo Balbo con il quale fa amicizia; lo rincontrerà anni dopo in Libia, dove quest'ultimo sarà governatore.

Terminati gli studi, inizia i primi viaggi in zone del mediterraneo ed effettua la prima ricerca scientifica sui ghiacciai dell'Ortles-Cevedale, come geologo.

Nel 1929 tenta, per la prima volta, di scalare il K2 con il Duca degli Abruzzi. L'impresa viene meno a causa del ridimensionamento della spedizione, ma non il proposito di Desio che rinvia il tentativo a tempi più favorevoli. Nel 1931, per incarico di Guglielmo Marconi, attraversa il Sahara, percorrendo circa 3000 chilometri su cammelli o a piedi. Tornato in Italia ha la cattedra di geologia all'Università di Milano.

Nel 1938 è di nuovo in Libia su incarico di Balbo, per la ricerca di acqua e minerali nel sottosuolo. Durante la trivellazione del terreno, Desio nota "goccioline nere oleose" che, esaminate, risultano





essere petrolio, la guerra, che inizia di lì a poco, non da la possibilità di estrarre il greggio.

A guerra finita Desio esplora altre terre, tornando in Etiopia che già aveva visto in anni precedenti. Ma un "chiodo" continua a battere la sua mente: il K2. Il sogno si concretizzerà solo nel 1954, con il contributo, in particolare, del CONI e del Club Alpino Italiano. La spedizione per il K2, divenuta realtà, inizia nel maggio di quell'anno: ci sono scienziati, un medico, un fotografo ed undici alpinisti, tra cui Valter Bonatti, Achille Compagnoni, Lino Lacedelli, Ubaldo Rey e Gino Soldà. Ma vi collaborarono anche elementi pakistani; in giugno sono attrezzati i primi campi base, ai primi di luglio è raggiunta quota 6100. Una cordata composta da Compagnoni e Rey, seguita da Bonatti e Lacedelli, riesce a gettare una testa di ponte sulla "spalla" del K2.

La notte del 24 luglio Compagnoni rassicura Desio, via radio, di avere ancora viveri e materiale

occorrente. Cinque giorni dopo Lacedelli e Compagnoni attaccano il muro di ghiaccio ed il 30 raggiungono l'ultimo campo, il nono, a 8100 metri. Il 31 si avvicinano sin sotto la vetta del gigante e, nonostante il senso di soffocamento per l'esaurimento dell'ossigeno delle bombole, alle 6 felicemente concludono l'impresa.

Rientrato in Italia, Desio è preso da molti altri impegni, ma, con la mente, rimane tra quei monti. L'occasione per tornarvi si matura dopo che uno scienziato americano afferma, nel 1987, che il K2 e non l'Everest è la montagna più alta del mondo. Con il contributo del CNR, Desio organizza insieme ad Agostino Da Polenza - che nel 1983 ne aveva scalato il versante nord - una spedizione per verificare i dati dell'americano. La spedizione, con il nome Ev-K2-CNR, perviene ai seguenti risultati: l'Everest è ancora la montagna più alta con i suoi 8872 m. (24 in più di quelli in precedenza accertati), il K2 si attesta sugli 8616 m. (5 in più della quota conosciuta).

Ciò non significa però la fine del progetto Ev-K2-CNR che, per iniziativa dello stesso Desio, prosegue con la realizzazione del laboratorio "Piramide", collocato nel 1989 a circa 5300 m. di quota ai piedi dell'Everest.

Negli anni seguenti Desio ha avuto molti altri incarichi scientifici, ma immutata resta, ancor oggi, la sua passione per i monti, per i quali tanto ha speso in studi ed energie.

Sin qui una sintetica nota biografica dello scienziato.

Torniamo ora alla cerimonia svoltasi presso la Società Dante Alighieri di Roma (ove era presente anche "L'Appennino") per il suo compleanno. Un'accoglienza calorosa per Desio, circondato dal coro dell'ANA di Roma, da partecipanti e promotori della manifestazione. A chi gli ha posto la domanda sulla sua longevità, egli ha svelato un piccolo segreto: "vivere dimenticando l'età". Così egli ha potuto davvero, con orgoglio, trascorrere tre secoli della sua vita: il 1800, il 1900 ed il 2000!

RITI, MITI & SITI

DI ALDO FREZZA

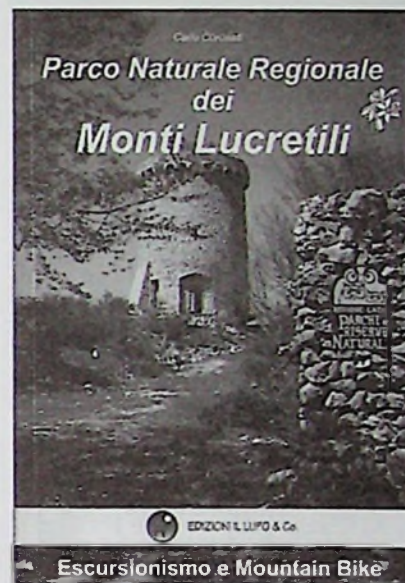
Sono molti i libri usciti in questi lunghi mesi di assenza dell'Appennino, di cui avremmo voluto parlare: proviamo in quest'occasione a recuperare un po' del tempo perduto. Volumi che ci accompagneranno nei nostri riti domenicali che si svolgono da anni tra i sentieri, sulle pareti o sugli sci. Ma anche libri che ricordano anni e personaggi mitici, o pieni di fotografie di luoghi divenuti un mito dell'alpinismo. In più, il fenomeno nuovo di questi anni: la comunicazione online. Sono molte ormai le riviste di montagna ed alpinismo reperibili solo sul web, e molte meritano un cenno. Riti, miti e siti, quindi, tanto per spiegare il titolo.

Romano Puglisi: *Treni e bici nel Lazio*, vol. 1: Lazio settentrionale, Ediciclo editore, pagg. 192, £ 24.000. La prima cosa che ci ha colpito, e reso immediatamente simpatici libro ed autore, è la dedica: "...al ciclista quotidiano, un clandestino metropolitano che non ha nessun

diritto sulla strada...", concetti mille volte pensati da noi ciclisti, ma mai espressi con questa efficacia. L'autore di *bicicletta* se ne intende: membro di Pedale Verde e della Federazione Italiana Amici della Bicletta, è anche padre di due bambini, e ciò lo ha spinto a ricercare itinerari di "slowbike", adatti a far scoprire anche ai più piccoli angoli nascosti e, soprattutto, raggiungibili anche in treno. Il volume descrive 35 itinerari nelle zone di: Maremma, valle del Tevere, Etruria, Sabina, Monti Tiburtini e Prenestini, Campagna romana. Non manca poi una prima parte di consigli tecnici su come scegliere, guidare e trasportare la bicicletta ed i piccoli passeggeri eventualmente al seguito.

Carlo Coronati: *Parco Naturale Regionale dei Monti Lucretili*, escursionismo e mountain bike, Edizioni Il Lupo, pagg. 128, £ 25.000 con cartina.

È l'ultimo lavoro di Coronati e delle edizioni Il Lupo (piccola casa editrice abruzzese di cui ci siamo già occupati precedentemente) ma, a detta dell'autore, quello che ha richiesto maggior lavoro di ricerca sul campo, con modifiche e aggiustamenti fino all'ultimo (anche a causa di una recente modifica ai confini del Parco, che ha costretto a rivedere alcune parti). Come si sa, i Lucretili non brillano certo per chiarezza ed abbondanza di segnalazioni (vantano il record di interventi del soccorso alpino nella regione, con corollario anche di gravi tragedie e lutti: ricordiamo quella del luglio scorso, dove precipitò un elicottero e perirono i cinque soccorritori a bordo!), e la necessità di un'opera che cercasse di fare chiarezza (e soprattutto più aggiornata rispetto a quella esistente) era sentita da più parti.

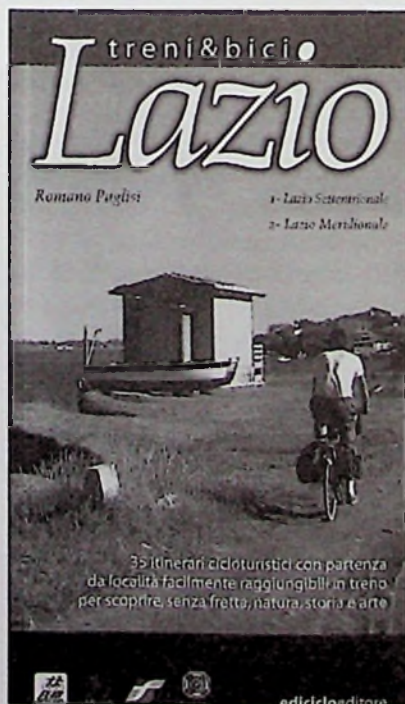


Buona soprattutto la cartina allegata, al 25.000. Interessante anche il fatto che l'opera ha visto la collaborazione dell'Ente Parco, che provvederà a risegnare i punti giudicati dall'autore a più alto rischio di smarrimento.

Tra gli itinerari descritti, 17 percorsi escursionistici, 7 brevi passeggiate naturalistiche e storiche (utili per prendere confidenza con il territorio) ed 8 giri in mountain-bike.

Fabrizio Antonioli - Fabio Lattavo: *Gran Sasso*. 105 itinerari scelti, dai classici ai più recenti. Le guide di Alp, Vivalda Editore, pagg. 158, £ 24.000.

Il Gran Sasso, che offre uno dei calcari più belli d'Europa, è rimasto troppo a lungo nell'oblio, conosciuto e frequentato solo dagli alpinisti del centro-sud. Solo il numero monografico di Alp del marzo 1999 ha contribuito a interrompere questo "sonno forzato" e a risvegliare l'interesse. Così dicono gli autori nella prefazione, augurandosi che anche questa nuova guida s'inserisca in questo filone. Gli itinerari sono scelti tra 61 "classici", già pubblicati altrove.



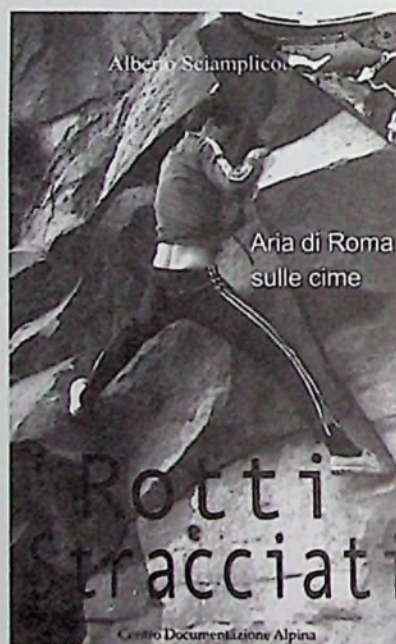


ve, e 44 "inediti", cioè aperti dopo la pubblicazione della guida del CAI-Touring di Abbate e Grazzini. Le zone prese in esame sono: Corno Piccolo (Spalle, pareti est e nord), Intermesoli (Pilastri, Picco dei Caprai, Strutture), Corno Grande (Occidentale, Orientale, Cambi). Gli itinerari, grazie all'assistenza degli autori presso la Vivalda, sono tutti tracciati al computer ed inseriti su fotografie della parete, per permettere un miglior orientamento a chi meno conosce il nostro terreno di gioco favorito.

Alberto Sciamplicotti: *Rotti e stracciati, aria di Roma sulle cime*, Edizioni CDA, pagg. 224, £ 32.000. Il libro è sui personaggi dell'arrampicata romana negli anni '70. C'è dentro, quindi, molta della nostra storia, e molti protagonisti di quegli anni si sono ritrovati alla presentazione del volume a "Montagne in città": Pierluigi Bini e Massimo Marcheggiani sul palco, altri tra il pubblico. Uscì alla ribalta - ha ricordato Marcheggiani - una nuova generazione di arrampicatori, ragazzi provenienti dalle periferie romane che scoprirono l'arrampicata quasi per caso e si muovevano sulle pareti secondo le nuove tendenze di quegli anni: Angelo Monti, Luca Grazzini, Paolo Abbate, Giampaolo Picone e tanti altri. Quasi tutti

gravitavano attorno alla figura del giovanissimo Pierluigi Bini: con lui il modo di arrampicare cambiò completamente, spazzando via le ipertradizionaliste ideologie dell'alpinismo romano.

Cadde, soprattutto, ogni forma di soggezione dei romani verso le vie delle Alpi. Per la prima volta, i giovani di Roma andavano in Dolomiti ad aprire le loro vie, non più a ripetere quelle degli alpinisti del nord, favorendo gli scambi: i romani si legavano con Mariacher, Cozzolino o Campanile, mentre gli alpinisti del nord scoprivano l'Appennino Centrale ed il Gran Sasso quali nuovi terreni di gioco. I viaggi, per le condizioni econo-



miche non certo floride dei protagonisti, assumevano spesso toni avventurosi: autostop, vite bohemiennes, espedienti fantasiosi per sbarcare il lunario, attrezzatura ed abbigliamento ridotti all'essenziale, rotti e stracciati come dice il titolo.

"Ho scelto la forma del racconto anziché il saggio storico - ha detto l'autore - perché gli stravaganti protagonisti di quegli anni mi ricordano i personaggi dei libri d'avventura. Si creavano, ad esempio, legami di amicizia indistruttibili tra persone del tutto diverse, come il diciassettenne Pierluigi

Bini e l'ultrasessantenne Vito Plumari". Sono noti in sezione gli aneddoti sui due (alcuni li ha ricordati Bini durante la serata), inseparabili compagni d'avventura fino alla morte di Vito.

Valentino Di Salvo e Luigi Filocamo: *Scialpinismo*, Mondadori, pagg. 192, £ 30.000.

Un altro dei quasi introvabili manuali della Mondadori dedicato agli sport nella natura. Anche questo, come i precedenti, si basa sulla formula dei "100 esercizi progressivi per..." che, più adatta per altri sport, mal si addice ad un'attività come quella scialpinistica, fatta di tecnica ma molto di più di esperienza, di sensibilità, di "fiuto" per la montagna e per la neve. Comunque i due autori - entrambi istruttori e consiglieri di questa sezione - se la sono cavata bene, riuscendo a spiegare le varie tecniche di salita (con e senza sci), di discesa e di sicurezza rispettando il "format" imposto dall'editore, coadiuvati anche da molte fotografie. E, a proposito di queste, una particolare scelta editoriale c'incuriosisce: come mai nelle immagini dove lo sciatore avanza verso il sole in posizione perfetta, come un eroe, compare sempre Valentino, mentre nelle simulazioni di soccorso a sciatori feriti, caduti in crepaccio, fratturati, svenuti, ecc..., tocca sempre a Luigi fare la parte dell'infortuna-





to? Molti lettori curiosi attendono una risposta.

Montagne del mondo - a cura di Bruno Messerli e Jack D. Ives, Edizioni Tararà, pagg. 496, £ 96.000

Il volume, che esce anche grazie all'impegno del "Gruppo Amici della montagna del Parlamento", dell'Istituto Nazionale per la Ricerca Scientifica e Tecnologica in Montagna e di EV-K2-CNR, raccoglie una serie di studi di scienziati di varie parti del mondo su tematiche relative all'ambiente montano, elaborati in seguito al "capitolo 13", cioè alla parte dedicata alla montagna da "Agenda 21", un elenco di priorità ambientali nata dalla conferenza di Rio de Janeiro. Le montagne sono una fonte importante di acqua, energia e biodiversità. Esse sono anche fonte di risorse fondamentali come minerali, prodotti silvicoli ed agricoli, nonché luogo di ricreazione. Essendo fra i maggiori ecosistemi rappresentanti la complessa ed interrelata ecologia del nostro pianeta, l'ambiente montano è essenziale per la sopravvivenza dell'ecosistema globale. Così recita il cap. 13, primo riconoscimento mondiale dell'importanza della montagna per la conservazione anche degli altri ambienti. Mancava, però, finora, un complesso di studi scientifici tale da fornire una prima cornice teorica ad una materia tanto complessa. Il libro è un primo tentativo in questo senso, una sorta di

"summa" del sapere scientifico sulle montagne di tutto il mondo. Tra gli argomenti presi in esame: popolazione e culture delle aree montane, il loro significato spirituale e culturale, le risorse energetiche, la biodiversità, il turismo ed i fenomeni migratori, i cambiamenti climatici. Necessario per chi vuole sapere un po' di più sulle

montagne in vista del 2002, proclamato dall'ONU "Anno internazionale delle montagne".

100 scatti per il 2000, Edizioni Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi", pagg. 166, £ 40.000.

E' il catalogo - con testi in tre lingue di Giuseppe Garimoldi - dell'omonima mostra fotografica iniziata lo scorso anno a Chambéry, seguita a Torino e a Torellò ed ora esposta a Banff. Protagonisti 10 tra i maggiori specialisti in foto di montagna ed alpinismo, ognuno con 10 opere. In totale, appunto, 100 scatti. Si tratta di Beth Wald, Phil Borges, Bernard Descamps, Craig Richards, Michele Pellegrino, Antonio Biasiucci, Takashi Iwahashi, Hein Zak, Jurgen Winkler e Hugues de Wurstemberger. La scelta può forse essere discutibile, ma il limite numerico (dieci) non poteva non lasciare fuori tanti altri, che meritavano di figurare tra i rappresentanti della fotografia di montagna da consegnare al nuovo millennio. Comunque, i lavori sono tutti a livello assolutamente magistrale, solo i gusti e le affinità personali del lettore possono far preferire l'uno o l'altro.

Michele Pellegrino: Il Monte Bianco in bianco e nero, testo di Giuseppe Garimoldi, Mario Astegiano Editore, pagg. 128, £ 70.000.

Ancora un libro di uno dei protagonisti di "100 scatti per il 2000", ed ancora dei bellissimi testi del suo curatore, Garimoldi. Era un compito non facile, quello di Pellegrino: misurarsi con una montagna sulla quale si sono consumati migliaia di chilometri di pellicola, di cui esiste una messe sconfinata di immagini e realizzazione editoriali di ogni tipo e natura. Ma ha vinto la sfida da par suo, con un centinaio di immagini in bianco e nero (come dice il titolo) realizzate in grande e medio formato, dove i panorami, le pareti, le nuvole, gli alberi, le pietre e l'acqua (come Pellegrino ci ha abituati) si mescolano con grande suggestione.

E, sempre a proposito di Monte Bianco, segnaliamo alcune guide recentemente uscite sulla zona, accomunate da una particolarità: gli autori sono tutti romani, di nascita o adozione. Cominciamo da Stefano Ardito, che tra le guide di Alp ha pubblicato: "Il giro del Monte Bianco: 12 tappe e 48 varianti intorno al gigante delle Alpi". Sempre di Vivalda, ma prettamente alpinistiche le due guide di Basanini, una per le vie classiche ed una per quelle moderne. Per terminare, "Le valli del Monte Bianco" di Luca Zavatta, L'Escursionista Editore, pagg. 249, £ 29.000, con 92 itinerari da un giorno e 6



IL MONTE BIANCO IN BIANCO E NERO

fotografie di Michele Pellegrino
testo di Giuseppe Garimoldi

MARIO ASTEGIANO EDITORE



diversi trekking.

Grosse novità anche sul fronte delle riviste: cambio di impostazione e veste grafica, cambio di direttore, nuove testate che si affacciano sul panorama editoriale. Iniziamo con Alp, che giunto al suo 16° anno di vita si presenta da gennaio rinnovato nella sua programmazione. La rivista è composta adesso da 6 numeri monografici dedicati alle grandi montagne (in edicola ogni due mesi), 4 numeri tecnici (a febbraio, aprile, agosto e ottobre) espressamente dedicati all'arrampicata, che sostituiscono "Sualto", ora eliminato, e 2 numeri dedicati alle vacanze (giugno e dicembre).

Anche la "Rivista della montagna" si presenta da febbraio rinnovata nella veste grafica, nei contenuti e nel direttore (Pietro Giglio viene sostituito da Roberto Mantovani).

Da segnalare, infine, una nuova testata, a carattere prettamente scientifico: si tratta di "SLM - sopra il livello del mare", rivista del neonato INRM (Istituto Nazionale per la Ricerca Scientifica e Tecnologica in Montagna). E' per ora comparso solamente il "numero zero", recentemente presentato a Roma. In questo primo numero articoli sui fenomeni meteorologici di Dino Zardi, fisico dell'atmosfera, sugli incentivi alla ricerca di Mario Cerchia e sul progetto Tower (misurazione delle montagne

più alte di ogni continente) a cura di Giorgio Poretta (Università di Trieste) e Mario Antoninetti (EV-K2-CNR).

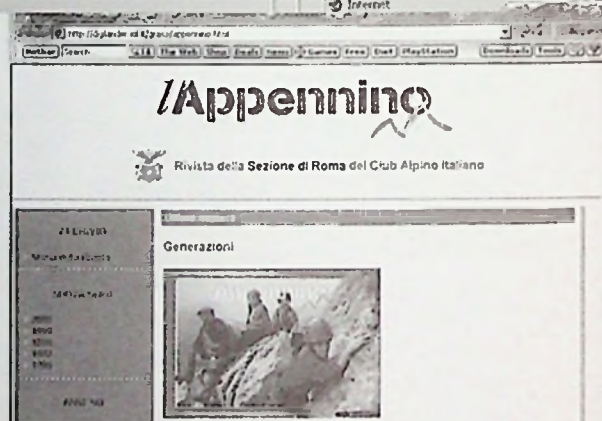
Veniamo ai siti. Innanzitutto il nuovo sito della nostra sezione, curato dal socio Marco Tambara. All'indirizzo www.cairoma.it è pos-



sibile trovare il calendario delle gite, notizie sui corsi, collegamenti a siti di meteo e soccorso alpino ed anche notizie sugli avvenimenti riguardanti la montagna che avvengono nella nostra città.

Nuovo sito anche per l'Appennino (<http://digilander.iol.it/grassi/appennino.html>), con indici dei numeri in corso, di quelli arretrati e raccolta di copertine ormai storiche, quelle delle annate più vecchie.

Intanto ha iniziato la sua attività www.planetmountain.com, nuova rivista on-line di alpinismo, arrampicata, sci, escursionismo, ecc... Veramente ben fatta, ha una rubrica di news italiane ed estere aggiornate costantemente, ed una scelta di oltre 400 link. In particolare, segnaliamo un lungo articolo di Germana Maiolatesi con itinerari di sci-alpinismo in Appennino: Sibillini e Gran Sasso. Notevole anche la scelta di link offerta dal CDA, editore della Rivista della Montagna (www.cda.it), e



divisi per argomento. In più, gli indici degli ultimi anni della Rivista. Infine, segnaliamo l'uscita (prevista a giorni nel momento in cui





scriviamo) di una nuova rubrica dedicata alla montagna sul sito dell'Espresso (www.espressoedit.it) con itinerari, avvenimenti, notizie, recensione di libri e, anche in questo caso, molti link.

PARLANO DI NOI

SFIDE ESTREME:

LA MONTAGNA A MANI (E NON SOLO...) NUDE

Riprendiamo dopo una lunga pausa "Parlano di noi", rubrica finora sospesa per motivi di spazio e di tempi di uscita. Parlano di "noi", come i lettori sanno, nel senso di "le montagne delle nostre parti". Quindi articoli, trasmissioni, recensioni, itinerari, tutto ciò che dicono i media sulle montagne del nostro Appennino Centrale.

Questa volta, però, vogliamo toccare un argomento più generale, collegato a quanto già trattato qualche mese fa, egregiamente, da Marco Flamminii Minuto: l'uso e l'immagine distorti che la stampa fa della montagna, della gente che la frequenta e delle attività che vi pratica.

Due esempi tra i tanti, risalenti a molti mesi fa (ma tant'è: questi sono stati i nostri tempi di uscita) e tratti entrambi - ma qui la cosa è puramente casuale, non ce l'abbiamo assolutamente con la testata - dall'Espresso.

Il primo esempio è una foto (numero del 17 febbraio 2000) dell'uomo politico austriaco Jorg Haider. La didascalia recita: "Jorg Haider si esibisce in un'ascensione sui monti della Carinzia". Fin qui nulla di speciale, ma vediamo la foto. In realtà Haider è a non più

di un metro da terra, in un luogo non meglio definito ma che sembra una specie di discarica (un pezzo di tubo di metallo si intravede sul prato), vestito con:

nenmeno per un commento ironico; serve una fotografia per riempire lo spazio, è una foto di montagna, tanto basta. In tutti e due i casi, la montagna è ridotta a puro supporto, a mero sfondo, stru-

mento per tutt'altro scopo, sia esso farsi propaganda o riempire mezza pagina. Essa è talmente sconosciuta, talmente "altro da noi", da non farci distinguere tra una situazione vera ed una grossolanamente ricostruita. Il discorso non è poi tanto diverso, tutto sommato, dagli altri



pantacollant attillatissimo da free-climber, scarponcini scamosciati da shopping in centro, zainetto da giro in motorino, casco da nord dell'Eiger, camicia di un bianco immacolato. Il tutto, già abbastanza improbabile per una salita "sui monti della Carinzia", assurge però a livelli di assoluta comicità nella manovra di corda in cui il protagonista si esibisce: chi ha arrampicato anche solo un paio di volte in vita sua, percepisce subito il forte odore di fasullo che impregna tutta la situazione.

Sgombriamo subito il campo da qualsiasi considerazione politica: al posto del cancelliere Haider poteva esserci chiunque. La storia è piena di foto di capi di stato, di qualunque parte politica, effigiati nell'atto di tagliare il grano, con il casco da minatore o impegnati a traversare fiumi a nuoto. Quello che mi preme far notare è, da una parte, l'uso assolutamente strumentale e propagandistico della montagna che viene fatto da questo signore e, dall'altra, l'assoluta indifferenza con cui questa immagine viene poi veicolata sulle più importanti riviste. Nessuno sembra accorgersi della grossolana strumentalità di questa immagine,

casi in cui i giornali scoprono l'esistenza della montagna, facendone strumento del "sensazionale" e del "fare notizia": quando vi succede qualche disgrazia. Ed in questi casi, regolarmente, i giornali-

Jorg Haider immortalato sulle "montagne della Carinzia".
Espresso
17/02/2000



sti che scambiano una situazione ricostruita ad usi fotografici per "le montagne della Carinzia" sono prodighi di consigli sulla sicurezza, sull'attrezzatura, su come si va in montagna.

Il secondo articolo degno di nota, comparso il 1° giugno a firma di Giuseppe Nicotri, riguarda il gusto del rischio e gli sport pericolosi. Ricca, spettacolare ed avvincente la scelta delle immagini: bungee-

jumping, mountain bike, sci, salti col paracadute, ardite discese in kayak, uno scalatore impegnato sotto un tetto. E qui scatta la didascalia: "Un esercizio di free climbing, la pericolosa scalata delle montagne a mani nude". Siamo alle solite. Questo luogo comune della scalata "a mani nude" è forse il più duro a morire tra i media, come se prima d'ora avessimo arrampicato usando chissà quale tipo di guanti. Guantoni

da boxe? I guanti di gomma per lavare i piatti, o quelli da chirurgo? Solo qualche elegantone utilizzava quelli in pelle di coccodrillo? Ora che si scala a mani nude, certo, questa attività è diventata veramente pericolosa: basti pensare ai danni che può arrecare alle nostre unghie, o agli antiestetici calli sul palmo delle mani.

E' nel testo, però, che si raggiunge il massimo, con arroventamenti sulle radici psicologiche del gusto del rischio. Sublimazione delle guerre che non ci sono più, società di massa senza più stimoli, cattivi rapporti con il padre, semplice noia? Tutto questo ed altro avrebbero fatto crescere, in tutta Europa, il numero dei giovani frequen-

tatori degli sport "estremi": paracadutismo, rafting, scalata a mani nude, ma anche molte altre attività, disinvoltamente equiparate nell'articolo agli sport anzidetti.

Ricordiamole. Per i giovani inglesi si tratta di "mettere dei mattoni sui binari del treno", per gli spagnoli "partecipare a risse", per i tedeschi "toccare i treni in corsa", per i greci "drogarsi". Tra gli altri "sport estremi" che seguono, possiamo citare le corse notturne in auto lungo il Raccordo Anulare, il carsurfing (il surf sul tetto delle auto in corsa), l'air-bagging (di moda tra i ragazzi di Berlino: si ruba un'auto dotata di airbag e si va a sbattere violentemente contro un muro) ed una nuova mania scoppiata nella metropolitana di New York: ci si infila in un tunnel, si sta tra i binari di una linea e, quando arriva il convoglio, si salta sugli altri binari sperando che non arrivi un treno in senso contrario.

Tutte attività, com'è noto, viste di buon occhio e praticate con piacere anche da noi, nei pochi momenti liberi in cui non stiamo a sfidare la sorte scalando le montagne "a mani nude".

Ma non finisce qui. Il massimo del rischio, la cosa che ci dà più gusto, è giocare con l'AIDS, rifiutando ostinatamente di usare il preservativo. Nei club privè (molto frequentati dagli alpinisti, come si sa), il sesso di gruppo si praticerebbe sempre più spesso senza protezione, come le scalate più difficili. La sfida più estrema, però, arriva da Berlino. Si tratta del "Bareback Party", che spieghiamo citando testualmente dall'articolo in questione: "....appena entrati nel locale dove si svolge il party, ci si deve spogliare. Il vestiario può eventualmente restare, ma il sedere deve essere rigorosamente e ampiamente nudo. Seconda regola: non si possono rifiutare le profferte. Terza regola: i preservativi sono vietati. Spesso c'è una quarta regola: fra i presenti, almeno uno ha l'AIDS....".

E' per questo, quindi, che i clienti del rifugio sparivano sempre dopo cena? E io che credevo andassero

a dormire presto per affrontare la scalata dell'indomani!

Queste, più o meno, tutte le cose che sono state dette sulle pericolose attività "a mani nude" che noi praticiamo. Viene da pensare, a volte, se non sia più pericoloso lasciare a mani nude i rappresentanti di certo modo di scrivere. Forse, con un paio di guanti abbastanza spessi, troverebbero maggiori difficoltà a digitare sulla tastiera, evitando il pericolo sempre in agguato in questi casi: quello di fare di tutta la erba un fascio, di mescolare con ogni sorta di funambolismi tutto e il contrario di tutto nell'unico grande calderone del "no limits", di fare sostanzialmente della disinformazione (questa sì, veramente pericolosa).

Qualcuno, forse, più intransigente di noi, potrebbe anche spingersi a considerare l'ipotesi di usare, invece dei guanti, un bel paio di manette. Ma non noi, per due motivi. Il primo è che siamo democratici, e crediamo fermamente che nessuno debba essere ammanettato per le cose che pensa, dice o scrive, qualunque esse siano. Il secondo è che, come abbiamo visto, certe scuole giornalistiche rivelano una non comune abilità nel far scivolare ogni tipo di discorso verso la descrizione delle perversioni sessuali più fantasiose. E allora, chissà cosa potrebbero escogitare con un paio di manette...!

Terminate le invettive, rimane da segnalare - fortunatamente - una nota positiva. Su "Monti e valli", notiziario mensile della sezione CAI di Torino, viene recensita la nostra rivista. Consolata Tizzani, della Biblioteca Nazionale, segnala con lusinghieri commenti ("...interessante pubblicazione, sia a livello grafico che di contenuti...") il numero "Generazioni" di gennaio 2000, citando come particolarmente interessanti i due articoli sui bambini in montagna e l'inchiesta presso le guide alpine. So di esprimere il pensiero di tutta la redazione dicendo che siamo orgogliosi di essere apprezzati in cotanta sede.



SCI-ALPINISMO E FANTASMI

DI FRANCESCO MARTINELLI

Quella che mi si prospettava davanti quella sera era una notte alquanto singolare per una traversata scialpinistica solitaria nell'Appennino. Non v'erano pericoli di valanghe, né bufere, né freddo particolarmente intenso, né tantomeno assalti di lupi mordaci. Non era assolutamente questo ciò che mi impensieriva in quella tarda serata di marzo.

Nella mente avevo ancora vivi i ricordi dei bei posti attraversati con gli sci durante la giornata. La sera prima avevo dormito su un divano nell'albergo di Campo Catino pieno zeppo di alunni particolarmente vivaci di una gita scolastica di alcune scuole

medie di Sora. Prima che il divano divenisse disponibile dovetti aspettare fino alle 23 e oltre, ora in cui finalmente le scolaresche smisero di fare i loro giochi e il trambusto cessò. Per ingannare l'attesa avevo fatto anche qualche partita a carte con un gruppetto di vispi ragazzini venendo puntualmente sconfitto.

Eppure, nonostante il sonno accumulato e le belle immagini della giornata appena trascorsa nella mente, non mi riusciva di acquisire quella calma necessaria per dormire saporitamente.

Cercavo di distrarmi leggiucchiando la guida dell'Appennino Centrale di Landi Vittorj (l'unico testo che mi ero portato) e ripen-

sando alla strada fatta e a quella da fare in attesa del sonno ristoratore; tuttavia le bifore, gli scuri mobiloni che arredavano la stanza e i drapponi neri che facevano da tenda ci mettevano poco a ricordarmi che ero l'unico cliente che alloggiava nel Castello di Balsorano. In più il rumore d'una goccia d'acqua che non ero riuscito a bloccare nel bagno dava quel tocco da film del terrore che mancava... Un tizio con la pettinatura riccioluta settecentesca mi osservava, quando accendevo la luce, dall'alto di un grande quadro posto sulla parete sopra il letto.

Ma, direte voi, perché avevo scelto un albergo così singolare se poi non ero abbastanza duro da dormire in



barba a fantasmi e drapponi neri? Le cose non sono così semplici. Ero sceso da Pizzo Deta in val Roveto e avevo vagato ormai al buio tra Roccavivi e Balsorano alla ricerca di una sistemazione per la notte. Il giorno dopo mi attendeva una bella traversata fino a Pescaseroli, passando per il monte Cornacchia, il monte Serrone e il Balzo di Ciotto. Ecco che l'albergo al Castello di Balsorano, l'unico che trovai quella sera, sembrava anche in ottima posizione per la partenza del giorno successivo. Già all'ingresso fui protagonista di una simpatica scenetta: svoltando un angolo nella penombra dei contrafforti del castello feci trasalire una ragazza che si trovava lì con un altro tizio ma che aveva sicuramente preso a prima vista la mia attrezzatura innocua di sciatore alpinista per quella battaglia di un guerriero d'altro secolo in armatura e spada sguainata (avevo i bastoncini in mano).

L'albergo stava chiudendo (gene-

ralmente apre il fine settimana) ma visto che ero arrivato io, il gestore non volle abbandonarmi in mezzo alle montagne ma preferì affidarmi alla simpatica compagnia del bravo fantasma del castello, di cui mi parlò ampiamente mentre consumavo l'ottima cena che mi era stata servita.

La compagnia era allietata da un certo numero di camerieri in tono con l'ambiente che mi osservavano mentre mangiavo.

Il gestore, che era il più loquace di tutti, mi chiese più volte se non avevo paura a dormire da solo al castello, visto che la notte scendevano tutti e non restava nessuno (in realtà non ho capito se lui poi dormiva in qualche ala del castello oppure se si andava ad avvolgere in un lenzuolone bianco).

Fortunatamente la sera, risalito nella stanza, sentii sul tardi che dalla sala da pranzo si suonava un pianoforte, per cui mi tranquillizzai, pensando che era venuta altra gente, e non tardai a cadere nelle

braccia di Morfeo. Inutile dire che il mattino dopo, quando il gestore venne a bussare alla mia porta per vedere se ero ancora vivo, mi fu detto che nessuno la sera prima (per lo meno nella cerchia dei viventi) aveva fatto esercizi musicali.

Nel complesso alloggiassi egregiamente. Devo essere grato al gestore che mi voleva offrire, la mattina dopo, addirittura un passaggio per I Ridotti, che però rifiutai per purezza sportiva (il mio obiettivo era una traversata scialpinistica senza uso di mezzi meccanici).

Le notti successive furono decisamente più tranquille. Panorami stupendi, discese a volte su neve ottima, la vista di posti nuovi ma anche di cime familiari ma nuove per averle unite in un'unica gita (arrivai quella volta fino al monte Amaro alla Maiella) mi regalarono splendide sensazioni: eppure nulla poteva confrontarsi con le emozioni provate in quella notte tra bifore e tetti merlati. ●

I VENERDÌ DEL CAI

VENERDÌ 16 MARZO È INIZIATO PRESSO LA NOSTRA NUOVA SEDE DEL TESTACCIO UN NUOVO CICLO DI SERATE CULTURALI DEDICATO A TEMI LEGATI ALLA CONOSCENZA DELLA MONTAGNA E DELL'AMBIENTE IN GENERALE.

OSPITI DI QUESTA NUOVA INIZIATIVA SONO TANTI SOCI CHE, PER PROFESSIONE O PER PROPRIO INTERESSE, HANNO QUALCOSA DA DIRCI O DA FARCI VEDERE.

ECCO IL PROGRAMMA:

6 APRILE: PECULIARITÀ BOTANICHE E GEOLOGICHE NELL'APPENNINO CENTRALE (*Catamo*)

20 APRILE: LA CONOSCENZA DEI PRINCIPI BASE DELLA METEOROLOGIA PER GLI ESCURSIONISTI (*P. Pagano*)

4 MAGGIO: CONOSCERE E RICONOSCERE LE STELLE SENZA STRUMENTI (*M. Grolli*)

11 MAGGIO: LA FRAGILITÀ DELL'AMBIENTE RISPETTO A PERCORSI ESCURSIONISTICI INUSUALI (*F. Bellotti*)

18 MAGGIO: I RETROSCENA DELLA SPEDIZIONE DELLA SEZIONE DI ROMA AL CHO OYU (*E. Bernieri*)

25 MAGGIO: LA FIGURA DI UN GRANDE ALPINISTA ROMANO: LO PRIORE (*L. GRAZZINI*)

1 GIUGNO: INSEDIAMENTI ABBANDONATI NELL'APPENNINO (*M. Quercioli*)

8 GIUGNO: LE DOLOMITI TERRA DI CONQUISTA E DI AMMIRAZIONE (*F. Dragosei*)

15 GIUGNO: DA DEFINIRE

NOVECCIPPIÙ 9c+

A CURA DI LUCA BIAGINI

Durante le festività natalizie del 1999 la falesia di Norma è stata oggetto di un vero e proprio atto vandalico ad opera di ignoti.

Sono state rubate le piastrine di circa 20 itinerari, per lo più medio facili.

Questo fatto non ha nulla a che vedere con posizioni ecologiste o disquisizioni sulla chiodatura, ma non è altro che un nuovo esempio che si aggiunge a quella lunga e ripetitiva catena di furti che da sempre si verificano con frequenza sempre maggiore nella noncuranza generale nelle falesie laziali, anche se il problema valica i confini della nostra regione.

Infatti anche in passato identici episodi si sono verificati nelle falesie di Sperlonga, Leano, Moneta, Circeo, Ciampino, ecc..

I principali autori della spittatura delle falesie di Norma e Bassiano come tutti sapranno sono Armando Onorati e Stefano Milani.

Il furto va considerato non solo come atto vandalico, ma anche come attentato alla sicurezza di tutti i frequentatori delle falesie, ed è un danno personale nei confronti di tutti quelli che impiegano da anni tempo e fatica, il tutto quasi completamente gratis e il più delle volte raccogliendo spesso facili critiche.

Eh sì! Perché non è difficile girando per le falesie sentire borbottare arrampicatori in merito alla spittatura degli itinerari sentenziando facili critiche magari senza mai aver dato un contributo, sia pur minimo, personale, economico o di altro genere, a coloro i quali (che ripeto sono pochissimi) impiegano tempo (sottratto anche all'arrampicata), denaro e fatica per la gioia di tanti.

Quando dico quasi completamente gratis è perché non tutti sono

poi così insensibili all'argomento. Questo per es. non si può dire per la Scuola Paolo Consiglio del C.A.I. di Roma, grazie ai contributi della quale si sono potuti realizzare molti itinerari (medio facili) delle falesie di Sperlonga, Leano, Moneta, ecc.; inoltre la Scuola ha già contribuito economicamente con una buona quota parte al finanziamento per la rispittatura della falesia di Norma.

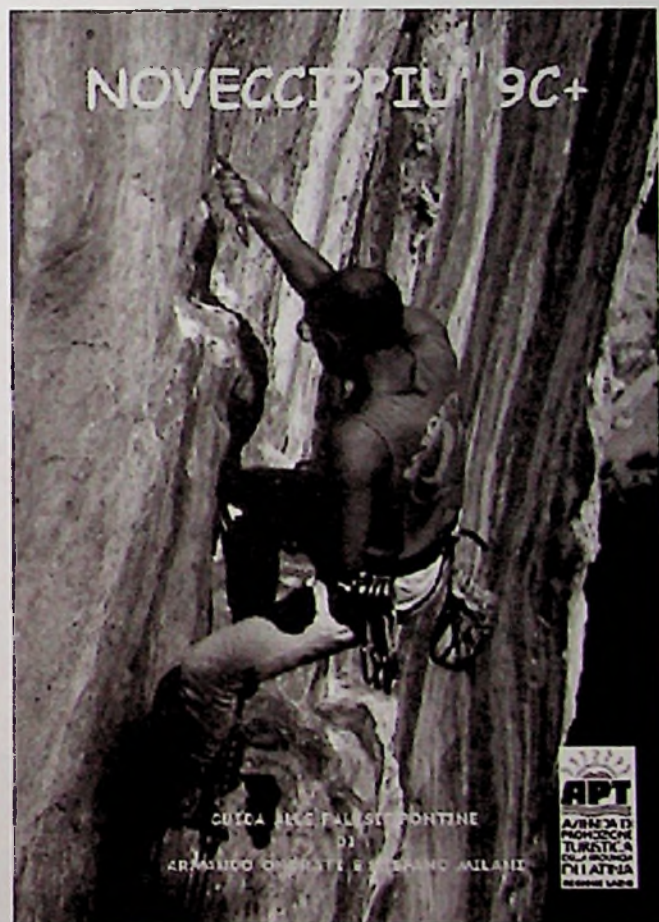
Altro es. positivo di sensibilità verso l'argomento, nel Lazio, più unico che raro, risulta essere l'istituzione della famosa cassetta posta a Sperlonga "da Bruno il mozzarellaro", usata per reperire fondi per l'attrezzatura della maggior parte degli itinerari delle sopracitate falesie.

Riportiamo una lettera di Stefano Milani tratta dalle pagine introduttive della nuova guida alle falesie pontine "Noveccippiù 9c+", in uscita in questi giorni.

RINGRAZIAMENTI

E' consuetudine, per chi scrive un libro, mettere i ringraziamenti alla fine dello stesso, così del resto abbiamo fatto anche noi, infatti, alla fine di questo libro ringraziamo tutti coloro che ci hanno aiutato, direttamente ed indirettamente, nella stesura di questa guida. Questi ringraziamenti invece sono speciali infatti, sono diretti a coloro, o colui (ancora non sappiamo bene come definirlo/i) che con parsimonia e attaccamento al lavoro (altrui),

ma anche con molto coraggio, durante la prima settimana di gennaio 2000 e poi verso la fine dello stesso mese, ha saccheggiato (parliamo al singolare per comodità descrittiva) le piastrine sulle vie delle due più note falesie dell'Agro Pontino: Placche Rosse a Norma e Scoglio dell'Araguna a Bassiano.



Grazie sinceramente per averci risparmiato il faticoso lavoro.

Grazie sinceramente perché ci hai fornito il pretesto per richiodare tutte le vie con nuovi fittoni resinati in acciaio inox. Speriamo vivamente che tutta la fatica e il lavoro che ti ha impegnato così intensamente e meticolosamente,

dà i suoi frutti e fra qualche mese sentiremo sicuramente parlare di una nuova falesia chiodata chissà dove con il materiale rubato (di cui alcune piastrine segnate). Ti consigliamo, prossima volta, di contattarci prima, ti daremo noi una mano, ti mostreremo dove calarti per risparmiare tempo e fatica, dove non sarà possibile calarsi scaleremo noi le vie, lasciandoti la corda su i tiri, così potrai prendere le piastrine su tutte le vie, anche quelle difficili (dato che hai rubato le piastrine solo su le vie facili e che con la tecnica del pendolo hai ripulito le vie limitrofe, deduciamo che non sei un forte scalatore, da queste parti quelli come te sono chiamati Laiconi). Ah! A proposito, non ci sono più piastrine sulle vie nelle falesie pontine consigliamo quindi, a te e a tutti coloro che vorranno fare nuovi acquisti (senza spendere niente) di avvisarci in anticipo (anche per evitare un viaggio a vuoto), dandoci il tempo necessario per rifornire il supermarket pontino, altrimenti l'unico modo per portare via qualcosa è comprarsi una smerigliatrice a batteria.

Ok basta così, diciamo realmente come stanno le cose.

Precisamente intorno al 6 gennaio 2000 (presumibilmente il 4-5-6 gennaio) uno o più individui (testimoni parlano di una persona stranamente solitaria nel settore Perone Azzurro, che armeggiava con un vistoso zaino) rubano 160 piastrine su 26 vie nella falesia delle Placche Rosse. Le vie depredate si concentrano principalmente al Perone Azzurro e nel settore destro della falesia, precisamente della Via Spigolo del cactus alla Via Sulmo, una Via e qualche piastrina nel settore strapiombante, un'altra Via nel settore sinistro. Noi ovviamente fummo subito avvisati dell'accaduto da alcuni arrampicatori che, in quei giorni avevano trovato le prime Vie schiodate, alcuni pensarono che fossimo stati noi a schiodarle per poi richiodarle.

Ormai il danno era fatto e non



sapevamo cosa fare. Dopo circa due settimane, precisamente sabato 22 gennaio 2000, anche allo Scoglio dell'Araguna vengono rubate le piastrine su 8 vie. Questa volta solo la pioggia ha impedito che il danno fosse maggiore. Il ladro infatti, indisturbato, iniziando dal settore basso sinistro (nel boschetto) ha tolto tutte le piastrine sulle Vie chiodate con fix e piastrine (vogliamo ricordare che a Bassiano la maggioranza delle Vie è chiodata con fittoni resinati), evitando le Vie fittonate. Quindi dalla Via Re di Nanto a sinistra, passando per Etica, fermandosi a Carpediem e Dartagnan., poi evidentemente, data la pioggia incessante, non potendo più arrampicare ha rubato le prime piastrine delle Vie del settore principale. A questo punto siamo corsi ai ripari, la domenica successiva Armando ha schiodato tutte le Vie del settore principale mentre Stefano ha bloccato tutte le

piastrine rimaste nei vari settori di Bassiano. Il danno ora cominciava ad essere enorme, ben 34 vie schiodate per più di 200 piastrine rubate. L'unica soluzione era organizzare una colletta per raccogliere i soldi per comprare tutto il materiale necessario alla richiodatura. Divulgammo subito la notizia dell'accaduto e grazie soprattutto alla cortesia di Andrea Genari Daneri e dei suoi potenti mezzi il fatto è stato divulgato a livello nazionale (anche su internet). In breve tempo arrivarono le offerte, addirittura alcune persone incontrate ad arrampicare ci diedero dato il loro contributo. Nei giorni successivi abbiamo avuto degli incontri con i principali chiodatori Laziali, Bruno Vitale ci ha messo in contatto con Luca Grazzini che ci ha confermato la disponibilità di un contributo del CAL di Roma. Nei vari incontri, decidemmo di aspettare un po' prima di richiodare le falesie,



anche per sensibilizzare gli arrampicatori sull'accaduto.

Quello che il ladro ha fatto in 4 giorni è stato rifatto in 13 giorni di lavoro (dal 6 aprile 2000 al 1° maggio 2000, escluse le feste), senza contare i giorni persi a bloccare tutte le piastrelle rimaste.

Tutto questo è stato possibile grazie al lavoro insostituibile e gratuito Stefano Milani in primis e di Armando Onorati e Monica Rocca e soprattutto dal contributo economico offerto dagli arrampicatori e associazioni di seguito elencati (i nomi non sono in un ordine prestabilito): Eduardo e Stefano di Roma, Franco Piola, Chicco e Claudio di Latina, Andrea e Diego Pettinelli di Sermoneta, Olivier Brachet, Gaetano e gli amici di Norma, Davide di Roma, Caiano Nicola, Giuseppe Bellusci, Diego Banchelli e Antonello Fiori, Tonio Pettinella, Armando Onorati, Monica Rocca, Stefano Milani, l'associazione "Quota 2000 Trekking Adventure", la ditta "Armaduk" e il contributo integrato dalla Scuola di Alpinismo "Paolo Consiglio" (Club Alpino Italiano Sezione di Roma) e i soci di seguito elencati (fino al 29 aprile 2000): Luca De Simoni, Rosella de Renzis, Attilio Ulisse, Luigi Licciardello, Tiziano Vittori, Roberto Alloi, Chiaretta Ramorino, Rinaldo Amigoni, Edoardo Falcioni, Stefano Picone, Sebastiano Labozzetta, Luca Biagini, Sandro Momigliano, Luca Grazzini, Piero Ledda, Maurizio Triolo, Davide Marini, Daniela Ciambottini, Chiara Laurenza, Valerio Vittorini, Gianluca De Rossi, Marco Marziale, Daphné Bavoillot, Luciano Mastracci, Corrado e Anna Arba, Fabrizio Munari, Antonella Cacciani, Giulio e Rossella Allegrezza.

Un ringraziamento particolare a Bruno Vitale e Luca Grazzini.

Grazie veramente a tutti, anche a quelli che avrebbero voluto aiutarci ma non hanno fatto in tempo a raggiungerci o non sono riusciti a contattarci.

Grazie anche a quelli che hanno raccolto i soldi organizzando

mega collette appropriandosi poi del bottino (sappiamo da fonti sicure di collette fatte, di cui noi non abbiamo ricevuto nulla, nemmeno una telefonata) è proprio vero, siamo in Italia!

Grazie ancora e buona arrampicata nelle falesie pontine.

Stefano, Armando e Monica

Per maggiori informazioni o per un'anteprima della guida citata contattatemi e visitate il mio sito: smilani@iol.it

<http://users.iol.it/smilani>

UNA NUOVA PALESTRA A ROMA

A Roma, nel quartiere Flaminio è nata una nuova palestra di arrampicata. E' una palestra indoor, immersa nel verde del Centro Sportivo Flaminio - C.R.A.L. Poste e Telegrafi situato lungo il fiume Tevere in Lgt.vre Flaminio 67.

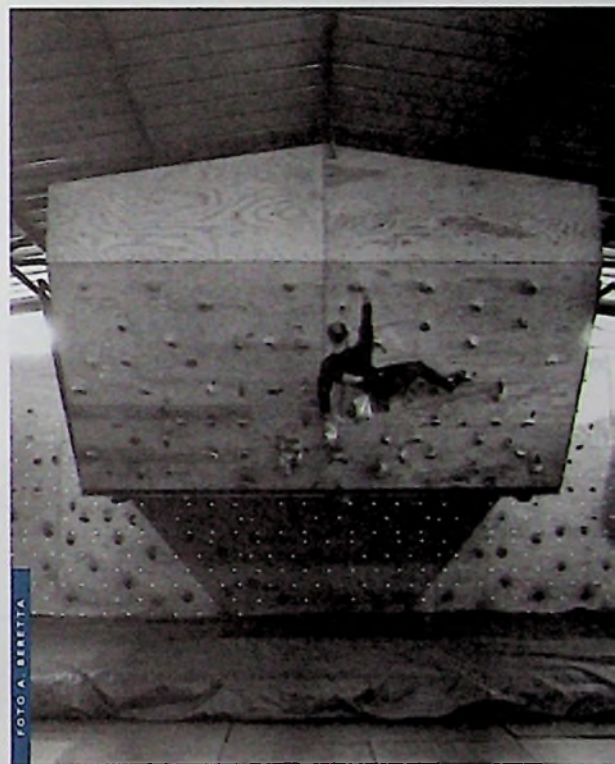
La struttura di arrampicata, strutturata come sala boulder, è all'interno di un fabbricato a pianta quadrata, di 12 metri di lato, per una superficie interna complessiva di circa 144 mq.

La superficie arrampicabile, oltre 200 mq., è così suddivisa: 8 pannelli (ciascuno di 10 mq.) inclinabili fino a 50° con paranco a manovella; pareti fisse disposte su un solo lato per circa mq.100; un tetto orizzontale di circa 12 mq. con tre differenti uscite fortemente strapiombanti, collegabili con 4 pannelli inclinabili (10 mq. a pannello), tramite i quali è possibile realizzare varie combinazioni di arrampicata in strapiombo. Sotto i pannelli e il tetto sono disposti materassi paracadute. Sono presenti come attrezzatura specifica per l'allenamento all'arrampicata anche un Pan Gullich e una Lat Machine modificata.

Inoltre, la forma quadrata della struttura consente di effettuare al centro della sala esercizi di riscaldamento e stretching senza interferire con le persone impegnate sui muri.

Il tutto è gestito da Albert Beretta (istruttore FASI) e Fiorino Moret-

ti (Istruttore Federale e Tracciatore FASI) i quali sono anche gli istruttori della Scuola Permanente di Arrampicata per mezzo della quale seguono i loro allievi sia in palestra che nelle uscite in falesia. Ogni iscritto infatti oltre che frequentare la palestra tutti i giorni in forma libera, può anche usufruire gratuitamente della scuola permanente di arrampicata con la quale può integrare la preparazione fisica con esercizi di carattere generale e specifici di riscaldamento e stretching guida-



ti da un istruttore.

La cosa migliore, comunque, sarà rendersi conto personalmente con una visita al centro portandosi dietro scarpe e sacchetto per la magnesite, visto che la prima prova è anche gratuita.

Orari frequentazione palestra:

dal Lunedì al venerdì 14,00 - 22,00 giovedì dalle 10,00 alle 22,00

Per informazioni:

Albert Beretta 0338/2979960

Fiorino Moretti 0338/6679229

Centro Sportivo Flaminio PT

063225159 - 063234715

Buone arrampicate.

AMICO ORSO, PERDONACI!!!

DI LORENZO REVOJERA

Per nostra fortuna, l'orso ce l'ha fatta: altrimenti, ve lo immaginate il cumulo di guai che sarebbe piombato sul C.A.I. con l'aria che tira, sia pure a distanza di tanti anni? E curiosamente ce l'ha fatta proprio alla vigilia di un anno giubilare, tempo di penitenza e di perdono, quasi volesse anticipare - bonaccione com'è - il nostro bisogno di clemenza. E' stata dunque riparata la lontana colpa dei padri fondatori, quasi tutti ancora in vita

te per la razza alpina e per quella marsicana. Interessante notare, per inciso, che in occasione del grande evento, e quasi in segno di generale rappacificazione, i due giornali si sono fraternamente scambiate le abituali zone di influenza.

L'ESCLUSIONE DI INTRA

Sono sicuro che vi state chiedendo: ma quando mai il nostro glorioso sodalizio si è reso colpevole

di alcunchè verso la nobile schiatta degli orsi? D'accordo, non vi è dubbio che il socio medio che mi sta leggendo debba ritenersi moralmente indenne da responsabilità; oltretutto, negli ultimi cento anni è sempre stato difficilissimo

incontrare orsi nelle rarissime zone dove ne era segnalata la sporadica presenza (val di Genova, parco nazionale d'Abruzzo...), né gli orsi amano frequentare pareti di roccia, creste, ghiacciai, che sono invece gli areali prediletti dagli alpinisti. Può essere capitato, questo sì, che qualche socio goloso transitando casualmente per un bosco abbia prelevato per uso personale more, lamponi o fragole distogliendoli dal legittimo consumo del plantigrado locale il quale ne è ghiottissimo, ma qui più che di sottrazione indebita si deve parlare di intemperanza, di cattiva educazione.

Il vero torto - e torto marcio -

consiste in ben altro. E' di carattere istituzionale, e data dai primi anni di esistenza del C.A.I.; dunque è quasi un tarlo alla base del nostro antico tronco. Il documento che lo prova venne fortuitamente in mie mani mentre facevo ricerche in un dimenticato archivio; si tratta di un accurato studio del socio Lorenzo Camerano, dal titolo "La Fauna delle Alpi" pubblicato sul numero di agosto 1901 de "La Lettura", il mensile - da tempo scomparso - anticipatore degli attuali rotocalchi. Ne riporto i passi più significativi:

"Nell'agosto del 1891 mi trovavo a Intra per XXIII Congresso del Club Alpino Italiano. In quei giorni i giornali annunziarono la comparsa di alcuni orsacchiotti nella Valtellina. Uno degli intervenuti al Congresso, attivo alpinista e dotto cultore delle scienze naturali, ne fu commosso e andava cercando di persuadere gli amici dell'utilità di proporre al Club Alpino la protezione degli ultimi discendenti della stirpe numerosa degli orsi, ornamento bellissimo in altri tempi, diceva l'amico, delle Alpi.

"(omissis) La proposta del sullodato alpinista e naturalista è senza dubbio suggestiva - per usare la parola moderna - e richiama alla mente le splendide pagine del classico libro sulle Alpi in cui lo Tschudi descrive con mano maestra i costumi degli orsi, delle linci, dei lupi ecc. che popolavano le nostre montagne..... ma disgraziatamente non incontrò favore e non venne fatta al Congresso del Club Alpino. Dobbiamo perciò prepararci a registrare, fra non molti anni, la scomparsa totale dalle Alpi di una serie di viventi, che per i cresciuti contatti con l'uomo e per le mutate condizioni dei luoghi, non possono più sussistere".



all'epoca, colpa peraltro gravante anche sui soci di oggi, in quanto trasmessa per via salivare, uno dei mezzi più potenti - come è noto - di contagio (era uso degli anziani, prima che esistesse l'attuale bollicino autoadesivo, usare la lingua per appiccicarlo alla tessera del nuovo socio).

L'orso sui monti d'Italia si rivede, è salvo: certamente avete letto la rassicurante notizia sui quotidiani fra lo scadere del secolo scorso e i primi giorni del terzo millennio. Ci hanno pensato il "Messaggero" del 15 dicembre ("L'orsa Kirka sarà presto mamma") e il "Corriere" del 4 gennaio ("Orsi e lupi riconquistano l'Appennino") rispettivamente

Mentre mi commuove l'entusiasmo dell'ignoto consocio amico degli orsi - certamente non il solo - al quale va tutta la nostra simpatia, il resoconto scarno e le conclusioni impietose di Camerano sull'esito della sua proposta mi gettano nel più profondo sconcerto; non sarà che al XXIII Congresso siano stati presenti una maggioranza di soci cacciatori?

Come è ovvio, in omaggio alla più elementare etica della ricerca corro a verificare le fonti; nella fattispecie, mi avvalgo delle cronache ufficiali del C.A.I. contenute nel volume "I cento anni del Club Alpino Italiano 1863-1963". E' vero; il XXIII Congresso si svolse a Intra nel 1891, fu presieduto da Antonio Grober, ebbe 270 partecipanti. Di più: il Presidente propose la creazione di un museo storico-alpino, e la protezione della flora. Se da un lato mi rallegra vedere confermata l'antica vocazione floro-protezionistica e museale del nostro sodalizio, stento a credere che i nostri padri fondatori abbiano dissertato sulla pulsatilla e sulla campanula barbata, ignorando del tutto le esigenze degli orsi.

L'ORSO DIMENTICATO PER UN SECOLO?

Mi dico: ma qualcuno avrà pur ripreso il tema, magari qualche anno dopo, quando la situazione degli orsi sarà apparsa ancor più precaria. Scorro febbrilmente le pagine di altri documenti ufficiali, nella speranza di reperire un intervento riparatore; annali, riviste, pubblicazioni, fino ad anni recenti.... ma dell'orso e dei suoi problemi non trovo traccia. Rilevo bensì - soprattutto dagli anni '60 in poi - una crescente preoccupazione dei nostri vertici direttivi circa la natura e l'ambien-

te: ma è chiaro che verso l'orso l'imbarazzo creato dalla "esclusione di Intra" perdura e blocca ogni iniziativa a favore dei plantigradi di casa nostra.

Alcuni esempi. Il Congresso di Stresa del '67 dedica ampio spazio alla protezione della natura; si parla molto di seggiovie e funivie, ma nulla sugli orsi. Nell'88 appare sulla nostra rivista un importante articolo sulla difesa dell'ambiente; si parla dei diritti delle rocce, ma non dei diritti degli orsi. Del 1981 sono il "Bidecalogo" - testo fondamentale, ma nulla viene detto



sugli orsi, l'imbarazzo perdura - e il libro "Montagne e natura" sul quale si leggono circa gli orsi solo frasi sconolate, come queste: "è difficile sperare nella ripresa naturale di una specie così scarsamente rappresentata.....la semplice reintroduzione di coppie di adulti non sembrerebbe avere effetti positivi....".

Tenacia e imperturbabilità dell'orso

Ma cerchiamo ora di vedere le cose dalla parte dell'orso: in fondo, che ne sapeva lui della

"esclusione di Intra"? Non se n'è fatto certo un problema; ha pensato ai fatti suoi, da qualche parte nei boschi d'abeti sopra Carisolo e tra i faggi secolari della Camosciara per tanti anni, campando di frutta, dell'aiuto dei guardaboschi e persino di immondizie, in attesa che ci si accorgesse di lui. Paziente, tenace, imperturbabile ad aspettare che gli uomini mettessero un po' di cervello; molto più resistente e longevo dei naturalisti profeti di sventura, e infischiosene delle dichiarazioni scientifiche e delle scartoffie congressuali. Alla fine, eccolo che si rimette addirittura a far figli, emuli di quegli orsacchiotti di Valtellina che commossero qualche socio del C.A.I. nel 1891 e che certamente finirono in padella. Si aspettano con ansia, infatti, i cuccioli di Kirka nel Trentino e quelli di Yoga in Abruzzo. Certo, c'è voluto - e in buona misura - anche l'aiuto dell'uomo; ma era il minimo risarcimento che si dovesse fare, portargli qualche femmina dall'estero, visto che quelle casalinghe gliele avevano fatte fuori! Una specie di ratto delle Sabine.... ma pacifico, come è nella natura del nostro plantigrado.

L'orso più saggio di noi? Non voglio arrivare a tanto; ma comunque una bella lezione di sopravvivenza l'ha impartita - almeno a quei soci del C.A.I. che si erano rassegnati a vederlo sparire dalle montagne, e a trovarne uno vivo solo nelle gabbie di Pescasseroli o al Santuario di san Romedio, riscattato da un circo. E chissà che - ciondolon ciondoloni - non riesca ad affacciarsi anche in Valtellina, sarebbe una bella rivincita alla "esclusione di Intra" e un doveroso omaggio all'ignoto naturalista ed alpinista che degli orsi valtellinesi si fece - invano - paladino nel lontano 1891.

Però, attenzione.... se ricominciano a girare orsi sui nostri monti, ricordarsi di appendere i sacchetti con i viveri ben in alto, quando si lascia il campo base l'orso è sempre molto affamato.



ASSEMBLEA ORDINARIA

Il Consiglio Direttivo convoca per il giorno 17 aprile 2001 alle ore 22.30 in prima convocazione e per il giorno 18 APRILE 2001 ALLE 19.00 in seconda convocazione, presso la nuova sede in Via Galvani 10

L'ASSEMBLEA ORDINARIA DEI SOCI DELLA SEZIONE DI ROMA DEL CAI

con il seguente ORDINE DEL GIORNO:

- 1) Nomina del Presidente e del Segretario dell'assemblea
- 2) Relazione del Presidente della sezione sull'attività sociale dell'anno 2000
- 3) Relazione del Collegio dei Revisori dei Conti sulla gestione del 2000
- 4) Bilancio Consuntivo del 2000
- 5) Nomina dei Delegati all'assemblea generale ed al CMI
- 6) Varie ed eventuali

SCUOLA DI ALPINISMO PAOLO CONSIGLIO

Corso di Alpinismo Paolo Camplani - modulo estivo
USCITE

3 giugno

16-17 giugno

8-9 settembre

LEZIONI (20.30-22)

7 maggio presentazione del modulo estivo

14 maggio morfologia e nomenclatura

21 maggio cartografia e orientamento

28 maggio uso di una guida

4 giugno metodi di assicurazione in montagna

11 giugno incidenti e pericoli in montagna

18 giugno storia dell'alpinismo

Iscrizione: £ 280.000 (£ 200.000 per chi abbia già frequentato il modulo invernale)

CORSO ESTIVO (Arrampicate in Dolomiti)

lun 23 luglio - ven 27 luglio

iscrizione: £ 350.000

Per tutti i corsi è obbligatoria l'iscrizione al Cai, occorre un certificato medico attestante l'idoneità fisica alla pratica sportiva non agonistica (vale 1 anno). Agli appartenenti allo stesso nucleo familiare si applica uno sconto del 20%.

Per informazioni rivolgersi a Luca Grazzini (lgrazzini@tiscalinet.it)

SCUOLA DI ALPINISMO CROCE DEL SUD

NUOVO MILLENNIO

Un corso per ogni stagione

La "Croce del Sud" per il 2001 ha in programma diverse proposte per gli amanti della montagna e per coloro i quali intendono avvicinarsi per la prima volta a questo splendido mondo. Per il momento, le informazioni che possiamo darvi sono di carattere preliminare, in particolar modo per le attività più lontane nel tempo. Ma appena possibile saranno disponibili i programmi dettagliati di tutti i corsi. Chi fosse interessato a uno a più Corsi può comunque segnalarcelo inviando fin da ora una e-mail all'indirizzo: f.dibella@mclink.it

1. CORSO DI ALTA MONTAGNA

Periodo: inizio luglio

Una settimana nella zona del Gran Paradiso per imparare ad arrampicare su ghiaccio e perfezionare le tecniche su roccia.

Aperto a chi abbia già frequentato un corso base.

Informazioni dettagliate disponibili da fine aprile.

2. CORSO/ESPERIENZA SU ROCCIA PER BAMBINI

Periodo: settembre/ottobre.

Informazioni disponibili da giugno.

SCUOLA DI SCI-ALPINISMO "CAI ROMA"

La scuola organizza un corso di perfezionamento alla pratica dello sci alpinismo in alta montagna. Il corso si svolgerà in Appennino e nelle Alpi nel mese di Aprile.

Requisiti di ammissione:

- possesso di dimostrabili capacità tecniche di base nella pratica di questo sport;
 - possesso dell'attrezzatura personale in buono stato;
 - essere in regola con l'iscrizione al Cai;
- Ulteriori informazioni potranno essere richieste direttamente a: Valentino Di Salvo (vdisalvo@mclink.it)

ESCURSIONISMO

CALENDARIO GITE

Aprile 2001

D 1 - Monte di Civitella (m 1565) (Valnerina) - Da Gavioli (m 1153) - E/EE - disl. sal. e disc. m 400 - 5/6 ore - Pullman - Berniet - Di Virgilio

D 8 - Serra di Celano (m 1923) (Gruppo del Velino) - Da Ovidoli (m 1379) - E - disl. sal. e disc. m 550 - 6 ore - Pullman - Teodori - Faraone

D 8 - Monte Sirente (m 2348) (Gruppo del Velino) - Per il canalone Maiori - EEA - disl. sal. e disc. m 1200 - 7 ore - Macchine private - Bellotti - Bulgarelli

S 21 - D 22 - Monte Mutria (m 1823) e la Gallinola (m 1923) (Monti del Matese) - E - Mezzi privati - Riunione illustrativa in sede: martedì 17 aprile, ore 19 - Ponti - Tambara

D 22 - Anello di Forca d'Acero (m 1412) (Parco Nazionale d'Abruzzo) - Per la Valle Inguagnera e la Val Lattara - E - disl. sal. e disc. m 550 - 5 ore - Pullman - Di Glionda - Grolli

D 22 - Monte Giano (m 1820) (Monti del Cicolano) - Anello dal Santuario della Madonna delle Grotte - E - disl. sal. e disc. m 1000 - 7 ore - Mezzi privati - Cucchi - Fornasari

Maggio 2001

ME 25 - MA 1 - Aspromonte - Escursioni e turismo in una zona poco conosciuta del ns. Paese - E/EE - Mezzi privati - Riunione illustrativa in sede: martedì 10 aprile, ore 19 - Berniet

D 29 - Monte Cairo (m 1669) - Da Terelle (m 905), con discesa su Colle S. Magno (m 540) - E - disl. sal. m 800 - disl. disc. m 1100 - 6 ore - Pullman - Quercioli - Ponte

D 29 - Isola del Giglio (Arcipelago Toscano) - Per Poggio della Pagana (m 498) - T/E - disl. sal. e disc. m 498 - 4 ore - Mezzi privati e pubblici - Calindi - Bernardi - Sarcone

D 29 - M. Fontecellese (m 1623) (M. Caraculani) - Dalla stazione di Colli di Montebove (m 950) a Carsoli (m 616) - E - disl. sal. m 700 - disl. disc. m 1000 - 6 ore - Mezzi pubblici - Grolli - Bulgarelli

ESCURSIONI INFRASETTIMANALI DEL GIOVEDÌ

5 Aprile - Monte Rotonaria (m 1750) (M. Ernici) - Dalla Certosa di Trisulti (m 825) - E - disl. sal. e disc. m 900 - 6 ore - Rizzo - Bellotti

AGOSTO 2001 - Trekking di circa 3 settimane nel MUSTANG (NEPAL), una zona ancora sconosciuta al turismo. L'itinerario si svolgerà tra m 2700 e m 3800, con due passi a circa m 4000 e senza attraversamento di ghiacciai. Viaggio coordinato da Angelo Ponte (tel. 06/21703615 - 0328/7635048), riunione illustrativa in sede: mercoledì 14 marzo 2001, ore 19. Le iscrizioni dovranno essere confermate entro giugno 2001.

Per suggerimenti relativi all'attività della Commissione gite puoi scrivere una e-mail a Luca Teodori - lucteod@tin.it

UNA LETTERA AL DIRETTORE

A PROPOSITO DI CARTELLI...

L'articolo "A proposito di cartelli" pubblicato nell'editoriale della Vostra rivista n. 2 del 1999 mi spinge a scrivere, quale Presidente della Delegazione Abruzzo del Club Alpino Italiano, questa breve nota con la speranza che Lei voglia pubblicarla. Partendo dalla considerazione che la posizione e il contenuto del cartello "inermato" nell'articolo da Voi pubblicato potevano essere sicuramente diversi (l'errore è umano ed è sempre compiuto da chi agisce, mentre è difficile che sbagli chi non prende iniziative), vorrei cogliere l'occasione per puntare invece l'attenzione su altri aspetti, a mio avviso di maggiore importanza, contenuti nell'articolo. L'amico Fabrizio Antonioli, partendo dal particolare "il cartello", poi giunge, quale magnifico conoscitore di tutto ciò che è montagna ed osservatore attento di tutte le problematiche ad essa legate, a trattare argomenti quali la giusta fruizione del patrimonio "montagna" (che spesso, purtroppo, viene messa in discussione nel segno della tutela dell'ambiente, come se il pericolo per il suo equilibrio fosse rappresentato da coloro che, zaino in spalla, la domenica si avviano verso le sue pareti per vivere una giornata nell'ambiente e con sé stessi e non dalla realizzazione di opere come il terzo traforo) la sistemazione delle vie ferrate, l'ammodernamento dei rifugi, ecc.

La necessità di dare una risposta anche ad argomenti come quelli trattati da Antonioli ha portato il Club Alpino Italiano e l'Ente Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga a firmare un Protocollo di Collaborazione, che rimetto in allegato, che getta le basi per una futura fattiva collaborazione (Escursionismo e sentieri, rifugi e opere alpine, alpinismo giovanile e servizio scuole, tutela dell'ambiente montano, Terre Alte, speleologia, C.N.S.A.S., alpinismo e sci alpinismo) tra la

nostra Associazione e l'Ente Parco. Tale collaborazione ha portato, nel breve tempo trascorso, a risultati tesi alla salvaguardia dell'ambiente, al miglioramento della sicurezza e ad un più corretto utilizzo dei rifugi e delle strutture ad alta quota. Diverse, infatti, sono state le iniziative realizzate mentre altre, già in fase di avanzata progettazione, sono in via di realizzazione; tra le tante possiamo ricordare:

- l'istituzione di una commissione per lo studio degli interventi da realizzare, col fine di migliorare la qualità della ricettività dei rifugi e per il recupero di strutture ad alta quota da adibire a tale scopo;
- il C.A.I., Delegazione Abruzzo, ha avuto l'incarico di realizzare sia la sistemazione delle vie ferrate, giustamente considerate "decrete" nell'articolo, sia il miglioramento dei punti di sosta delle vie classiche di arrampicata, utili anche in caso di operazioni di soccorso; tale operazione, che dovrà essere portata avanti e collaudata da professionisti, trova finora un grande ostacolo solo nella grande documentazione occorrente e, spesso, nella lentezza della burocrazia;
- unitamente all'Ente Parco, Sezioni del C.A.I. Abruzzesi hanno realizzato carte tematiche del Gran Sasso e Monti della Laga;
- sono stati realizzati corsi, riservati a studenti, dal tema "Conoscere la montagna vivendola" che hanno avuto grande successo e hanno permesso a tanti giovani, anche attraverso l'esperienza di "vivere" la vita del rifugio, di conoscere l'ambiente montano e di imparare a rispettarla vivendola;
- la realizzazione di un corso (C.L.S., D. P. e A.T.L.S., riservato a medici del 118 e del C.N.S.A.S., e di B.L.S., riservato a tecnici del C.N.S.A.S.) teso a migliorare sempre più la "macchina" del Soccorso in montagna e in grotta;
- la realizzazione di due Convegni che hanno avuto come tema la

tutela dell'ambiente e il soccorso in ambiente alpino e speleologico;

- l'organizzazione di corsi per insegnanti che, attraverso l'offerta escursionistica del C.A.I., hanno maturato un corretto avvicinamento alla montagna;
- l'avvio del progetto "terre alte", con un convegno nazionale, con rilievi sul campo e la realizzazione di schede descrittive;
- il prosieguo del progetto "Camoscio d'Abruzzo" con l'area faunistica di Pietracamela.

Quanto anzidetto sicuramente rappresenta solo una piccola parte di tutto ciò che potrebbe essere realizzato per agevolare "quel po' di turismo escursionistico e alpinismo", come giustamente richiesto, teso a favorire tre aspetti importantissimi anche per la vita degli abitanti dei centri pedemontani, il rispetto dell'ambiente, il lavoro e il benessere socio-sanitario, attraverso il miglioramento di una organizzazione turistica ecocompatibile. La Delegazione Regionale Abruzzo, attraverso le sue diverse componenti oggi finalmente unite (Delegazione C.A.I., Delegazione C.N.S.A.S. e Collegio Regionale delle Guide Alpine e degli Accompagnatori di Media Montagna), è impegnata nel difficile compito di coordinare e armonizzare le azioni in montagna. Tale operato risulterebbe sicuramente agevolato dall'apporto di un valido organo di stampa del C.A.I. come "L'Appennino": gli argomenti trattati in modo "critico", con articoli basati sulla conoscenza dei fatti e sull'autorevolezza, danno la possibilità di discutere e far aumentare la partecipazione di tutti con la crescita della condivisione dei cittadini, elemento indispensabile per la riuscita della "scommessa verde" fatta attraverso la realizzazione del Sistema Nazionale delle aree protette.

Chieti, 25 febbraio 2000

Il Presidente della Delegazione Abruzzo

Eugenio Di Marzio

